

**Autorità paterna e libertà filiale nel teatro di
Francesco Albergati Capacelli (1769-1801).
Con una scelta di documenti inediti
di Simone Vitale**

Le lettere manoscritte che qui si presentano, redatte dal marchese Francesco Albergati Capacelli tra 1757 e 1796, costituiscono solo un frammento marginale nella vasta e variegata raccolta dei suoi scritti inediti. Tale *corpus* documentario, da tempo noto e solo recentemente rivalutato, riunisce disordinatamente, in una sovrabbondanza di carte, abbozzi e stesure d'opera, canovacci, riflessioni estemporanee, traduzioni, sonetti, corrispondenza pubblica e privata¹.

Albergati, un commediografo bolognese oggi ai più semisconosciuto, ma ai suoi tempi celebre, tanto da divenire un punto di riferimento per quasi tutti i giovani scrittori drammatici della nostra penisola, mantenne costanti relazioni epistolari con Alfieri, Goldoni, Monti e Voltaire, pur nella inevitabile dissonanza d'idee e di opinioni. Stroncato dalla critica ottocentesca, "sepolto sotto il peso" di due autori come Alfieri e Goldoni, Albergati è parso solo di recente un interprete del rinnovamento teatrale italiano, negli anni difficili della crisi e della transizione².

¹ Per le indicazioni a riguardo vedi *infra* Appendice. Le carte sono conservate in tre fondi distinti. Oltre a quello giacente all'Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi A.S.B.), dal quale provengono le lettere qui riprodotte, vanno ricordate le raccolte custodite presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna e presso la Biblioteca Palatina di Parma. Sui carteggi vedi E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere". Francesco Albergati Capacelli commediografo*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 151-157.

² Francesco Albergati Capacelli, figlio del marchese Luigi e di Eleonora Bentivoglio d'Aragona, nacque a Bologna il 19 aprile del 1728. Ben presto, seguendo le orme paterne, intraprese la carriera politica ricoprendo la carica senatoria e poi, più volte, quella di Gonfaloniere di giustizia, sempre nella città natale. Unico erede di una delle più illustri casate bolognesi,

Di là dagli interessi artistici il letterato si impegnava sin dalla giovinezza, come ricordano gli studi, anche nella militanza pubblica e civile, partecipando attivamente alla vita politica e amministrativa della sua città. Ormai settantenne finiva per aderire all'ordine napoleonico. Si concludeva, così, di lì a poco, anche l'opera letteraria del nostro. Nell'arco di circa trent'anni il commediografo

frequentò i letterati più insigni dell'ateneo emiliano, partecipando attivamente alla vita culturale di diverse accademie locali. Si inserì quindi nel dibattito europeo sulla moderna letteratura, in polemica con le tesi classiciste. Introdusse in Italia un numero considerevole di opere straniere privilegiando, in particolare, la tragedia francese. Per diletto, sin da giovane, divenne attore e fece costruire un teatro in ogni sua residenza. Celebre è quello eretto nella villa di Zola presso Bologna. Strinse amicizia con Goldoni sin dal 1752, mantenendo per decenni un costante rapporto epistolare. Da Goldoni il nostro mutuava l'idea della riforma teatrale. Sottopose al giudizio del maestro la sua prima commedia *L'amor finto e l'amor vero* (1768). Già nel 1766 Albergati aveva abbandonato Bologna, per liberarsi dalle pressioni materne e dalle costrizioni mondane, trasferendosi a Verona e poi a Venezia dal 1767, città nella quale ha inizio la sua attività di commediografo. Fiero sostenitore del dispotismo illuminato, a metà degli anni Settanta si distaccava dalla politica ritirandosi nella vita privata. In seguito rifiutò, sin dagli esordi, la Rivoluzione francese temendone gli eccessi. Rientrato a Bologna, per l'insorgere di problemi economici, si avvicinava, nell'età napoleonica, in un contesto politico più moderato, al governo rivoluzionario della città. Ricoprì importanti cariche pubbliche, tra cui quelle di revisore delle stampe e dei libri, di ispettore degli spettacoli e di direttore delle scuole elementari della città. Si spense nella sua casa di Bologna, il 16 marzo 1804, poco prima di compiere settantasei anni. Su F. Albergati vedi: E. Masi, *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII*, Treves, Milano 1886, pp. 119-40; Id., *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII*, Zanichelli, Bologna 1888; A. Paglicci Brozzi, *Sul teatro giacobino e antigiacobino in Italia*, Pirola, Milano 1887, pp. 170-9; F. Zampieri, *Francesco Albergati Capacelli*, in C. Goldoni, *Opere con appendice del teatro settecentesco*, Ricciardi, Milano-Napoli 1954, pp. 1085-118; A. Asor Rosa, *Albergati Capacelli*, in «Dizionario biografico degli italiani», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, v. I, 1960, pp. 624-27; W. Binni, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana: il Settecento*, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno, Garzanti, Milano, 1968, p. 576; M. Calore, *Introduzione* in F. Albergati Capacelli, *Della drammatica*, A.M.I.S., Bologna 1971; Id., *Due aspetti della personalità di Francesco Albergati Capacelli. L'attore e l'anfitrione*, in «Strenna storica bolognese», v. XXIX, Patron, Bologna 1979, pp. 97-111; Id., *Alcuni aspetti della personalità di Francesco Albergati Capacelli*, in *Le théâtre italien et l'Europe (XVII^e- XVIII^e siècles)*, a cura di C. Bec, I. Mamczarz, Olschki, Firenze 1985, pp. 241-53; Id., *Un uomo di teatro del Settecento e la Polonia di Stanislao Augusto Poniatowski*, in *Offerta musicale: contributi e studi per Arnaldo Forni*, Editcomp, Bologna 1992; R. Trovato, *Cultura italiana e francese nella corrispondenza inedita Albergati-Camminer*, in *Critica testuale ed esegesi del testo. Studi in onore di Marco Boni*, Patron, Bologna 1983, pp. 251-64; Id., *Lettere di Francesco Albergati Capacelli alla Bettina (nov. 1768- nov. 1771)* in «Studi e problemi di critica testuale», v. XXVIII, 1985, pp. 99-173; R. Turchi, *Amici per il teatro: Francesco Albergati Capacelli e Agostino Paradisi*, in *Civiltà teatrale e Settecento emiliano*, a cura di S. Davoli, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 97-114; Id., *La commedia del Settecento*, in *Il teatro italiano*, Einaudi, Torino 1988, v. I, pp. 553-57; Id., *La commedia del Settecento*, in *Il teatro italiano*, cit., v. II, pp. 105-13; M. Cerruti, *Appunti per un riesame dell'esperienza teatrale di Francesco Albergati Capacelli*, in *Istituzioni culturali e sceniche nell'età delle Riforme*, a cura di G. Nicastro, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 121-35; E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere". Francesco Albergati Capacelli commediografo*, cit.

aveva portato sulla scena nelle sue numerose *pièces*, con una certa coerenza, alcuni tra i temi più sentiti del tempo. La polemica contro i duelli e la disputa sul meccanismo degli onori, la critica della vita di corte e del cicisbeismo, si intrecciavano, sempre nelle sue commedie, con la questione dell'educazione femminile e con gli interrogativi sui rapporti interpersonali nell'ambito di un modello familiare in sensibile evoluzione.

Pertanto in questo contributo si è preferito rivolgere l'attenzione, tra i temi molteplici del teatro di Albergati, a quelle *pièces* che affrontavano esplicitamente i problemi relativi alle dinamiche relazionali e affettive. Si intende pertanto privilegiare quelle opere che esplicitano dunque consapevolmente l'inedita idea di famiglia che s'affermava, non senza difficoltà, nell'Europa di fine secolo. Le commedie esaminate e i documenti raccolti in appendice sembrano poter indicare un processo in fieri, una linea di tendenza.

In altri termini lo scrittore bolognese celebrava ancora, alle soglie degli anni Settanta, con *Il saggio amico*, il modello della famiglia patriarcale, un aggregato umano considerato già da taluni intellettuali illuministi come il nucleo costitutivo della società d'Antico regime. A distanza di vent'anni, invece, quello stesso modello veniva meno nell'opera del nostro autore. Pertanto anche la produzione di Albergati testimonia, a suo modo, il grande processo di trasformazione della sensibilità collettiva

che coinvolge come è ormai noto soprattutto le *élites* europee nella seconda metà del secolo. Un fenomeno indagato negli studi ormai classici di P. Hazard, D. Mornet, R. Mauzi, J. Deprun, L. Stone, M. Barbagli, C. Taylor e naturalmente molti altri. Pertanto tramite i testi letterari d'allora si percepisce un diverso modo di pensare, di sentire e di vivere, avanzano nuovi sentimenti, trionfano nuovi valori individuali e affettivi. Si definisce un'idea nuova di famiglia costruita su rapporti intimi tra marito e moglie, padri e figli.³

Anche nelle *pièces* di Albergati dunque iniziano a delinearci le forme della famiglia "coniugale intima". Sempre nelle commedie che qui presentiamo mutava, tra l'altro, la figura tradizionale del *pater familias*. I figli scoprivano un genitore non più *tiranno* ma *amorevole*, mosso da sensibilità ed empatia nei loro confronti. Tuttavia con altrettanta forza si modificava anche la fisionomia comportamentale e psicologica del figlio.

In particolare ne *Il prigioniero*, un componimento redatto nei primi anni Settanta, Roberto, il protagonista, per legittimare la sua scelta d'amore, ostacolata dal padre tiranno, si appellava, ispirato da Rousseau, al diritto naturale e al "libero voler". In altri termini, il giovane patrizio pensava che le proprie risoluzioni trovassero giustificazione più in se stesse che

³ P. Themelly, "Amor supera tutto". Il valore politico dei sentimenti nel teatro di Antonio Simone Sografi, in «Eurostudium^{3w}», 37, ottobre-dicembre 2015, p. 4.

nell'obbedienza alla norma sociale, alle leggi dei padri. Avrebbe sposato l'amata Doralice nonostante i divieti e le differenze di rango. Roberto trovava così, tramite "l'autoesplorazione" e il "rapporto dialogico con l'altro" le regole "su cui fondare la propria vita"⁴. In tal modo Albergati poneva in discussione i principi costitutivi dell'Antico regime sociale. Infatti il giovane eroe, con le sue scelte, definiva l'identità personale come un valore verificabile e in continuo divenire e non più modellato, secondo i criteri della mentalità aristocratica, su uno *status* predeterminato. Pertanto la commedia, redatta due decenni prima della Rivoluzione, sembra auspicare l'ipotesi di una grande trasformazione: ogni singolo individuo negoziando le proprie esigenze e aspettative scorgeva la possibilità di riformulare le norme sociali ed etiche. Ciò nonostante non si può tuttavia chiedere agli uomini d'essere quel che non potevano essere, di scavalcare i propri tempi. Di fatto il letterato emiliano non intendeva svolgere queste premesse, orientarle in una prospettiva eversiva dell'ordine esistente⁵. Con un espediente, come si vedrà meglio in seguito, depotenziava il significato della protesta di Roberto sino a farla apparire come una mera tentazione ideale.

Nondimeno le stesse incertezze caratterizzano anche l'ultima opera qui esaminata, *I ciarlatani per mestiere*, una *pièce* redatta all'alba del nuovo secolo, nell'Italia di Napoleone. In essa Enrico, figlio del negoziante Alfonso, invaghito di Albina, una attrice teatrale, supera ben presto la sua rarefatta pena d'amore. Ha imparato da sé, e in parte da suo padre, quanto sia opportuno dominare i moti del cuore, razionalizzare gli affetti, tentando di indirizzare ogni impulso emotivo verso fini concretamente utili. Anche in questo caso, con un accorgimento di maniera la *mésalliance* viene evitata per celebrare sulla scena, con il pragmatismo e il calcolo razionale, il nuovo volto trionfante dell'*homo oeconomicus*.

Pertanto, il teatro di Albergati, limitatamente ai pochi testi qui presentati, si rivela un insieme composito e variegato, nel quale si intrecciano e coesistono istanze diverse, a volte tra loro discordanti. La fiducia accordata al programma riformatore a partire dagli anni Settanta, e poi il rifiuto del progetto rivoluzionario, spiegano almeno in parte l'insofferenza del nostro verso ogni disegno radicalmente novatore. I suoi eroi infatti si battono, in famiglia e nella comunità, per perfezionare l'ordine esistente, non certo per contribuire a mutarlo. Tuttavia la loro condotta continua ad essere ispirata dagli ideali dei Lumi. L'opera di Albergati, testimonianza inquieta in un'età di transizione, rappresenta dunque con forza le aspirazioni e i bisogni di almeno una parte della società italiana nella crisi di fine secolo. Infatti, nelle *pièces*, i quesiti sull'identità si ravvivano e s'innalzano negli interrogativi sulla dignità umana.

⁴ C. Taylor, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁵ Ivi, in particolare, pp. 31-6; 51-64.

Non diversamente il grande tema settecentesco dell'amor di sé trova il suo traguardo nella soluzione affettiva, relazionale, familiare. Trionfa, sulla scena, nonostante tutto, un illuminismo solidaristico e ottimistico. Entro questo quadro le commedie "familiari" e private qui esaminate consentono di comprendere con la fisionomia dell'autore l'ambito del dibattito letterario europeo dei suoi anni.

"Barbaro tiranno, e forsennato": la figura paterna nella famiglia patriarcale

Fin dall'esordio come autore, Albergati ne *Il saggio amico*, una commedia in tre atti pubblicata nel 1769, all'età di quarantuno anni, affronta il problema del rapporto fra genitori e figli nella famiglia aristocratica d'Antico Regime⁶. Un tema che sarà poi ricorrente in molte altre opere, alcune delle quali peraltro fra le più significative della sua produzione.

Per comprendere il senso della *pièce* è opportuno ripensarne rapidamente la trama. Valerio, figlio del conte Ottavio Ripoli, si invaghisce di una "cantrice", Chiaretta, che finge di ricambiarne i sentimenti solo per mettere le mani sul suo patrimonio. Il padre, preoccupato per la scelleratezza del giovane, ma incerto se prendere la drastica decisione di costringerlo a una reclusione forzata, come invece auspicava sua moglie Eleonora, chiede aiuto a Filandro Onesti, un marchese dalla recente patente nobiliare. Con un astuto stratagemma e con l'aiuto del proprio cameriere Fabrizio, questi riesce a smascherare le reali intenzioni di Chiaretta e a favorire il matrimonio di Valerio con Lucinda, la virtuosa e innamorata fanciulla che gli era stata promessa sposa fin dall'inizio.

Pertanto è la provvidenziale presenza di Filandro che sottrae Valerio all'ira di suo padre: "senza il soccorso del nobile recente, il *saggio amico*, tutta codesta famiglia andrebbe a rotoli. Egli è il *Deus ex machina* - ricorda E. Masi - di questa bilogia comica"⁷. Ciò nonostante Ottavio sembra rimanere dubbioso ed esitante, ribadendo la volontà di punire la condotta del figlio:

OTTAVIO: Ah! Figlio, figlio [...] Adopererò il più severo rigore... Ma, gioverà? avrò core d'adoprarlo contro d'un figlio, che mi è stato obbediente e sommesso infino ad ora? ... Questo è il suo primo errore... ma però tale, che può trar seco funestissime conseguenze. Una indegna femmina può macchiare per sempre il sangue di mia famiglia.⁸

⁶ *Il saggio amico. Commedia di tre atti in prosa*, in *Opere di Francesco Albergati Capacelli*, Venezia 1784. Nella Stamperia di C. Palese, a spese dell'autore con pubblica approvazione, t. IV, pp. 3-123.

⁷ E Masi, *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati*, cit., p. 361. Si veda anche E. Mattioda, *Il dilettaante "per mestiere"*, cit., p. 53.

⁸ F. Albergati, *Il saggio amico*, cit., Atto I, 3.

Le parole di Ottavio rivelano così le preoccupazioni e i sentimenti di un padre che sa di essere soprattutto capofamiglia. È opportuno, a riguardo, formulare una considerazione che sarà poi valida anche per molti altri personaggi di Albergati. Infatti, ciò che spinge Ottavio a disapprovare il comportamento di Valerio, a combinare il suo matrimonio e persino a ipotizzare la soppressione temporanea della sua libertà, non è perfidia. Il padre *tiranno* non è mosso da malvagità, ma da affetto sincero. Infatti per la mentalità d'Antico regime, ancor più tra gli ordini privilegiati, ogni padre pensava che i figli, per potersi realizzare integralmente nella condizione individuale e sociale, dovessero adoperarsi a legittimare il prestigio familiare e a garantire l'onorabilità e l'integrità del casato. Pertanto ne *Il vero amico* di Albergati la condotta autoritaria di Ottavio diviene paradossalmente il mezzo per dimostrare l'affetto di un padre verso il figlio, il suo desiderio di vederlo realizzato. Infatti, almeno nell'Italia della seconda metà del Settecento, il matrimonio di inclinazione fondato sul sentimento reciproco fra i coniugi era osteggiato dai genitori. Peraltro non era infrequente che i genitori stessi, da giovani, si fossero trovati di fronte ad analoghe proibizioni. A riguardo è celebre il caso di Cesare Beccaria, la cui denuncia della patria potestà, nel capitolo XXVI di *Dei delitti e delle pene*, potrebbe in parte trarre giustificazione

nelle sue ancora brucianti vicende personali, intercorse fra il 1760 e il 1762 e culminate nel diniego del padre al suo matrimonio con Teresa Blasco, sino al provvedimento di arresto del figlio riottoso.⁹

Per il grande illuminista il periodo di reclusione forzata durò, com'è noto, circa tre mesi. Un periodo nel corso del quale l'intellettuale lombardo subì pressioni affinché rinunciasse alla donna amata. Tuttavia, una volta tornato in libertà, Cesare rimase coerente con la sua scelta affettiva, sposando Teresa contro il volere della famiglia. Nondimeno, molti anni più tardi, lo stesso Beccaria, lasciatosi ormai alle spalle le passioni giovanili, impose a sua figlia Giulia il matrimonio con Pietro Manzoni¹⁰.

Poste queste premesse, per tornare al teatro di Albergati, anche i suoi protagonisti restano radicati nel costume d'Antico Regime. Ottavio Ripoli ne *Il saggio amico*, così come Eugenio Andolfi, un protagonista de *Il prigioniero*, un'opera sulla quale torneremo, assurgono a modello del padre *tiranno*. Infatti, secondo il costume del tempo, i bambini erano educati alla sottomissione e alla reverenza ai genitori. Costoro passavano pochissimo tempo con i figli, e

⁹ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino 2007, pp. 56-59; M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 179.

¹⁰ Ivi, pp. 180-181. Vedi anche M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 310-13.

dovevano assumere un comportamento distaccato, limitando fortemente le esternazioni di tenerezza e affetto¹¹. Ciò non significa che non li amassero teneramente, infatti

è straordinariamente difficile – scrive Barbagli – distinguere i «sentimenti» dal «modo di espressione dei sentimenti». E questo comporta il rischio, soprattutto nello studio della vita familiare di un tempo, di scambiare per mancanza di affetto un rapporto di autorità-deferenza.¹²

Il motivo di una nuova sensibilità affettiva caratterizza con forza la stesura de *Il vero amico*. Il protagonista, Valerio, sostenuto da Filandro, la coscienza critica della commedia incline ai valori dei Lumi, intende sposare Chiaretta nonostante i divieti paterni e la diversa condizione sociale. Probabilmente è proprio Filandro il personaggio che più di tutti si avvicina al pensiero di Albergati quando afferma che

Ogni uomo è libero; e in nessuna delle sue azioni dev'egli essere tanto geloso della libertà, quanto nella scelta del proprio stato. [...] Convien per altro riflettere, che i vecchi, diversi assai nel pensare dai giovani, non approvano tali massime di libertà. Vogliono che i giovani sieno a loro soggetti; li vogliono maritare a senno loro; e sono rigidi assai, particolarmente sulla disparità della nascita...¹³

La percezione di un tema chiave del pensiero settecentesco mostra quanto Albergati, a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, fosse partecipe della nuova cultura, esprimendo inequivocabilmente tramite i suoi personaggi il problema della libera scelta individuale. Nondimeno tale consapevolezza si manifesterà, pochi anni dopo, con forza anche maggiore, ne *Il prigioniero* con le parole di Roberto come a breve si vedrà.

Nel 1770, un anno dopo la pubblicazione de *Il saggio amico*, andava in stampa *Il sofà*¹⁴, una fiaba in cinque atti che rappresenta un *unicum* nella produzione di Albergati. Con quest'opera il letterato emiliano ritornava sulla

¹¹ Ciò non riguardava soltanto i rapporti fra padri e figli ma anche quelli fra coniugi. Vedi M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 304-13; J.L. Flandrin, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Edizioni di Comunità, Milano 1979, pp. 191-221; L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Einaudi, Torino 1983, pp. 109-12, 213-21. Riguardo le norme di comportamento dei genitori nei confronti dei figli, G.M. Tojetti scrive: "i Genitori coll' "amor" loro troppo tenero, e sensibile cooperano a corrompere nel costume i Figli, a dar' loro spiritualmente la morte". Id., *Pratica istruzione alli Genitori per educare cristianamente, e con facilità i proprj Figliuoli*, Nella Stamperia di Generoso Salomoni, Roma 1778, p. 235. La citazione è in M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 250.

¹² M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 249.

¹³ *Il saggio amico*, cit., Atto I, 5.

¹⁴ *Il sofà. Commedia di cinque atti composta dal Marchese Francesco Albergati Capacelli Cavalier Bolognese*, Appresso Luigi Pavini. Con licenza de' Superiori, Venezia 1770.

questione del padre *tiranno*. La commedia descriveva la vicenda di Selim, il principe di Hira, che recluse in una torre la figlia Azema costringendo all'esilio Ormed, il suo presunto amante. I due giovani erano stati sorpresi insieme, una sera, mentre si trovavano su un sofà. Selim, travolto dalla collera, senza ascoltare alcuna spiegazione, decreta la sua sentenza. Tuttavia la sua iniziativa era stata in parte condizionata dalle false accuse di un consigliere, Tartaglia, e dalle brame di sua sorella Zulima e di suo nipote Ramir che ambiva a divenire l'unico erede al trono.

Questa volta Albergati, senza la mediazione di un saggio amico, rappresenta la collera paterna che culmina nell'ingiusta carcerazione. Nell'avvicinarsi della trama però, Selim si rivela pensieroso, esitante, mentre si interroga sul significato della scelta. Per queste ragioni si confronta con Zanetto, il fedele maggiordomo, e con Mangul, l'interprete dell'oracolo di Plutone¹⁵ dal quale si era recato per scacciare i suoi pensieri maligni¹⁶.

SELIM: Assai t'è nota la cagion che spinse/ Me giudice del pari, e Genitore/ A punir d'una Figlia, e d'un Amante/ le impure fiamme, ed i notturni errori./ Dimmi; troppo rigor forse adoprai/ Nel gastigar que'temerarj? È questa/ La colpa forse, onde riposo e calma/ Perdei da quell'istante? I neri spettri [...] Son dell'Inferno minacciosi avvisi./ Che ingiusta fu la mia sentenza?

MANGUL: Ingiusta/ Fu la sentenza tua. Pluto il decide/ Coi sovrumani eventi, e col terrore/ Da cui sciogliere non puoi la mente oppressa.

SELIM: Ma, come potev'io scoprire allora/ Fino a qual grado nella infame tresca/ Giunti fosser gli amanti?

MANGUL: E in tal dubbiezza,/ Piuttosto che a pietà, pendi a rigore?/ Né Giudice, né Padre in ciò tu fosti;/ Ma barbaro tiranno, e forsennato.

Allorché Selim, ancora dubbioso, chiede come fare per avere la certezza che Azema e Ormed quella notte avessero mantenuto un comportamento virtuoso e degno del loro rango, Mangul risponde:

MANGUL: Quell'agitar d'aspre catene è voce,/ Da cui commossa è in te natura. Pluto/ Con tai modi palesa i suoi decreti:/ Né desterebbe in te tanta pietade,/ Se colei, ch'or compiagni, indegna fosse/ Della pietà di Pluto e della tua.¹⁷

Da quanto si evince è solo grazie all'intervento "esterno" di Plutone che la vicenda può avviarsi verso il lieto scioglimento¹⁸. Il padre e la figlia possono finalmente riabbracciarsi chiedendosi reciprocamente perdono e prefigurando così l'auspicato matrimonio. Anche i tre antagonisti avranno la possibilità di

¹⁵ L'elemento magico della fiaba risiede nella figura di Plutone grazie ai suoi poteri soprannaturali.

¹⁶ Selim, reclusa la figlia, sente le voci dei due amanti provenire dal sofà. Decide così, consigliato da Tartaglia di farlo distruggere.

¹⁷ *Il sofà*, cit., Atto IV, 4.

¹⁸ Sulla funzione mediatrice di Plutone e successivamente del principe illuminato nel teatro di Albergati, vedi E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere"*, cit., pp. 79-81.

redimersi davanti ad Azema che, con magnanimità, concede loro la libertà dimostrando ancora una volta la purezza del suo animo¹⁹.

A parere di Albergati, dunque, la punizione inflitta era sproporzionata rispetto alle colpe della principessa. Costei era responsabile di aver dato appuntamento ad Ormed in privato e senza permesso; tuttavia era innocente rispetto alle accuse imputatele. Diversamente non avrebbe ricevuto la pietà di Plutone né quella di Selim (e, di conseguenza, probabilmente nemmeno quella di Albergati). In definitiva Azema viene punita dal padre, perché non avrebbe dovuto trasgredire e incontrarsi senza permesso con il suo amato. Sono queste le ragioni sulle quali tutti i personaggi concordano, persino Zanetto, che nella fiaba incarna il pensiero dei Lumi. E in questo modo Mangul placa Ormed, deciso a vendicarsi contro Selim:

Ma dimmi; (se capace è la tua mente/ D'un retto giudicar) sei tu l'offeso,/ O l'offensor? Selim ti trova al fianco/ Della figlia in notturne ore secrete./ Fingiti Padre e non amante, allora/ Che fatto avresti? Il tuo bollor, la tua/ Ira cieca, che facile s'accende,/ Quai luttuosi effetti avria prodotto?

E più avanti:

ORMED: Ed era il nostro error forse sì grave,/ Che meritasse poi...

MANGUL: Selim trascorse/ In soverchio rigor, come trascorsi/ Voi eravate in amoroso fallo./ Pluto che vide delle colpe il peso,/ Pria vi volle puniti; or tutti assolve.²⁰

Ricevuto l'assenso paterno, i due giovani, tra loro socialmente eguali, possono così finalmente convolare a giuste nozze. Pertanto, anche per Albergati, l'eguaglianza delle condizioni è il requisito necessario per celebrare il matrimonio d'interesse, un legame che si configura quale elemento strutturante della società tradizionale. Valgano a titolo di esempio le parole di Zanetto che così si rivolge a Selim:

e vizin a ella un moroso de condizion, non inferior alla soa; e per questo la condanna la prima a una perpetua preson, e l'altro a un perpetuo esilio, e alla confiscazion de' tutti i sò beni?²¹

Nel 1771, a un anno di distanza dalla stesura de *Il sofà*, Albergati pubblicava *Il pomo*²². Si trattava di una breve operetta composta in un solo atto nella quale l'autore riproponeva ancora il motivo dello scontro tra padri e figli.

¹⁹ Soltanto Tartaglia, il protagonista negativo della fiaba, verrà punito da Plutone. Sarà condannato ad avere la testa al posto dei piedi. Per il richiamo di Albergati alla tradizione del "mondo alla rovescia", vedi P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980, pp. 181-87.

²⁰ *Il sofà*, cit., Atto II, 4.

²¹ Ivi, Atto III, 5.

²² F. Albergati, *Il pomo. Commedia d'un atto solo*, in *Collezione completa delle commedie di Francesco Albergati Capacelli accresciute e corrette da lui medesimo*. Edizione seconda. In Bologna nella tipografia Marsigli ai Celestini, 1801-1806, t., III, pp. 95-148.

Beatrice, tale è il nome della protagonista, si trova anche lei segregata per essersi opposta alle decisioni di suo padre, Don Astolfo Anselmi, che intendeva prometterla in sposa al marchese Tiberio Cruscati²³. Il titolo della commedia si ispira alla mela marcia che, lanciata dalla finestra da Alessio, un servitore di casa Anselmi, colpisce il conte Fulgenzio Ventori, scatenando la sua collera. Questi irrompe nel palazzo cercando il colpevole. In questa occasione Fulgenzio incontra Beatrice e se ne innamora, pur avendone udito soltanto la voce. Tuttavia, per le ferree leggi sociali non è possibile trasgredire alle norme dell'onore: il vecchio conte infatti si era già impegnato con Tiberio e l'ipotesi di un nuovo matrimonio, in questo caso gradito a Beatrice, si rivelava impraticabile. È solo grazie a un fortunato malinteso, ancora una volta causato dall'ignaro Alessio, che il primo spasimante si sottraeva all'impegno consentendo così il prevedibile lieto fine della vicenda. In tal modo Fulgenzio potrà ringraziare il *pomo* caduto dal cielo e ricompensare Alessio, donandogli cinquanta zecchini.

Nell'ambito di una trama puramente convenzionale Albergati affida il suo messaggio alla voce di Alessio, l'unico personaggio veramente comico della *pièce*, impacciato e bizzarro. Costui, in un raro momento di lucidità, riflettendo sulla condotta di don Astolfo, il suo padrone, afferma:

Egli crede di far un gran bene alla figlia dandole un marito, che è nobile e ricco molto: ma, e se non le piace? A che servono la nobiltà, e la ricchezza? È anche giovane, di buon aspetto, che veste con pulizia... benissimo: ma quando a lei non piaccia, sono tutte cose inutili e vane.²⁴

Un rapporto asimmetrico: la dialettica padre-figlio ne Il prigioniero

Le tre *pièces* sin qui esaminate possono essere considerate, in una certa misura, come delle esercitazioni propedeutiche alla stesura de *Il prigioniero*, un'opera ricordata dagli studiosi come la prima commedia lacrimosa italiana. La *pièce* riscosse sin dalle prime rappresentazioni il consenso unanime della critica ed è oggi reputata tra i contributi più significativi di Albergati. In essa il problema del conflitto fra genitori e figli raggiunge il suo punto più alto e drammatico. Si trattava senza dubbio di una questione allora molto sentita che investiva inevitabilmente anche i problemi della libera scelta matrimoniale. Di fatto la commedia ribadiva il nuovo primato dei sentimenti e degli affetti. Questi apparivano ormai prioritari, rispetto alle ragioni dell'interesse e del ceto, nell'unione fra

²³ Il personaggio di Tiberio Cruscati, è una rappresentazione parodistica degli intellettuali vicini all'Accademia della Crusca. Il linguaggio dei cruscanti è uno dei bersagli polemitici della farsa. Sulla questione, E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere"*, cit., pp. 58-61.

²⁴ *Il pomo*, cit., Atto I, 4.

due giovani amanti. In questo modo Albergati poneva in discussione, forse inconsapevolmente, col suo teatro, la struttura gerarchica della società dei suoi tempi²⁵.

Tuttavia è stato notato che il tema del matrimonio d'inclinazione fosse sentito in modo particolare dal commediografo, anche per ragioni personali. Sembra che Caterina Boccabadati, la sua seconda moglie, oltre ad essere di umili origini, fosse in qualche modo legata al mondo dello spettacolo. La madre del nostro si oppose con ogni mezzo, sino alla sua scomparsa avvenuta nel 1771, alla *mésalliance* del figlio, il quale dovette sempre tenerle nascosto quel matrimonio²⁶. E. Masi ha evidenziato le motivazioni biografiche nella stesura de *Il prigioniero*:

Ciò che più importa notare è l'allusione manifesta ai casi della propria vita, poiché tutta la commedia si aggira intorno al pregiudizio che contrasta il matrimonio fra Nobili e non Nobili. L'Albergati aggruppa evidentemente intorno a questo argomento le memorie del suo primo matrimonio ed i contrasti, forse vivaci ancora, per quello, che avea contratto testè colla Boccabadati.²⁷

Del resto, il rapporto difficile con la madre Eleonora segnò profondamente la vita di Albergati, come testimoniano alcuni documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Bologna. In un biglietto indirizzato al segretario di casa, Giuseppe Concelmani, Albergati richiamandosi ai classici così si esprime: "Se con maligno dente alcun mi morda, dovrò come un fanciul piangere in vano?"²⁸. Il riferimento a Orazio esplicita il senso dell'oppressione materna. Una pena confermata nelle lettere successive a Concelmani:

²⁵ Sul problema si indicano soltanto alcune opere di riferimento: L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, cit.; M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit.; F. Lebrun, *La vie conjugale sous l'Ancien Régime*, Colin, Paris 1975; E. Shorter, *Famiglia e civiltà. L'evoluzione del matrimonio e il destino della famiglia nella società occidentale*, Rizzoli, Milano, 1978; M. Anderson, *Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale tra 1550-1914*, Rosenberg-Sellier, Torino 1982; R. Trumbach, *La nascita della famiglia egualitaria: lignaggio e famiglia nella aristocrazia del Settecento inglese*, Il Mulino, Bologna 1982; M. Daumas, *Le mariage amoureux, histoire du lien conjugale sous l'Ancien Régime*, Colin, Paris 2004; D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Il Mulino, Bologna 2008; A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 2008.

²⁶ E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, cit., pp. 250-51.

²⁷ Ivi, p. 263.

²⁸ Il verso è tratto dagli *Epodi* di Orazio: "An, si quis atro dente me petiverit, inultus ut flebo puer?" Orazio, *Odi Epodi*, a cura di Luca Canali, Mondadori, Milano 2004, pp. 388-89. Il testo latino, compare nella *Dichiarazione di Francesco Albergati Capacelli intorno agli propri affari domestici e al regolamento di sua economia*, in A.S.B., *Albergati, "Carteggi privati"*, VIII, 265.

In quegli stessi anni nelle lettere di Albergati alla madre, non c'è traccia del suo disagio. Il tono formale e rispettoso del letterato consente di comprendere, in una certa misura, i codici comportamentali della famiglia patrizia italiana dell'ultimo Settecento.

Tutto infin esibisco fuorchè la libertà, e la pace di mia persona, due beni per me inestimabili, sopra i quali solo Dio ha assoluto dominio, e che io a nessuno per cedere volontariamente giammai so che i tentativi, che far si possono o direttamente, o indirettamente contra la libertà mia dalla Madre, non vagliono certamente a privarmene, mà vagliano però a tenermi in una perpetua inquietudine.²⁹

Fermate queste considerazioni biografiche, utili in una certa misura per comprendere la genesi de *Il prigioniero*, è opportuno ricordare nuovamente il notevole successo riscosso dalla commedia. Infatti la *pièce*, redatta nel 1772³⁰, vinse nel 1774 il concorso indetto dalla deputazione accademica di Parma, risultando la miglior commedia dell'anno³¹. Di là dalla stroncatura di Masi, per il quale *Il prigioniero* concorse "con opere molto infelici, se riportò [...] la prima corona"³², il plauso dei contemporanei fu generale:

L'evento ch'ebbe *il Prigioniero* sulle scene d'Italia fu assai felice. I giornalisti d'Italia i più rinomati ed alcuni ancora degli Ultramontani ne parlarono con molta lode. Noi pure facciamo eco ai medesimi, tanto in riguardo all'oggetto morale del dramma, quanto in riguardo al nodo, alla condotta, allo scioglimento ed alla qualità dei caratteri, non che al delicato sale comico che per entro si trova.³³

L'opera si apriva su un intreccio già avviato. Roberto, innamorato e riamato da Doralice, era recluso per volontà del padre, il marchese Eugenio Andolfi. Questi non era disposto a consentire al matrimonio del figlio con una ragazza di condizione inferiore, proveniente da una famiglia benestante ma borghese.

L'incontro in carcere fra Eugenio e Roberto costituisce probabilmente il punto più alto e significativo della *pièce*. In questa occasione, di fronte alle ingiuste accuse del padre la risposta del giovane è emblematica. Il protagonista contrappone all'autorità paterna la voce della natura, il "libero voler" Solo questo dono "naturale" guiderà, d'ora in poi, la sua condotta e ratificherà le sue

²⁹ *Ibidem*. In quegli stessi anni nelle lettere di Albergati alla madre, non c'è traccia del suo disagio. Il tono formale e rispettoso del letterato consente di comprendere, in una certa misura, i codici comportamentali della famiglia patrizia italiana dell'ultimo Settecento. La documentazione è in A.S.B., Albergati, "Carteggi privati", VII, 264.

³⁰ E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere"*, cit., p. 80. Su *Il prigioniero* vedi la *Prefazione* dell'autore all'edizione francese della commedia in appendice a questo contributo.

³¹ Per la diversa datazione dell'opera vedi: E. Masi, *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati*, cit., p. 262; E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere"*, cit., p. 74; *Notizie storico-critiche sopra il prigioniero curate da Anton Fortunato Stella*, in «Il teatro moderno applaudito ossia raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse», Venezia, 1797, v. XIV, p. 87; A. Asor Rosa, *Albergati Capacelli*, in «Dizionario biografico degli italiani», cit., p. 624. Sul concorso parmense istituito nel 1770, E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, cit., pp. 259-261.

³² E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, cit., p. 262.

³³ *Notizie storico-critiche sopra il prigioniero curate da Anton Fortunato Stella*, cit., p. 87.

scelte³⁴. Nondimeno Roberto appare combattuto, esitante. Proprio nel colloquio con il padre, lo si vedrà meglio a breve, il protagonista percepiva anche il peso intrinseco alla sua iniziativa emancipatrice.

La risoluzione di Roberto spingeva il marchese, ormai fuori di sé, a rapire Doralice. Tuttavia la fanciulla, in seguito a uno straziante incontro con l'amato, si ergeva anch'essa a protagonista. Pur ribadendo la sua scelta d'amore la giovane decideva di ritirarsi in convento. Non intendeva infatti arrecare un torto al vecchio padre, stringendo un'unione non benedetta dal cielo. La commedia sembrava scivolare, così, verso una soluzione tragica. Pertanto era necessario trovare, al di fuori delle vicende della trama, un nuovo protagonista capace di svolgere una funzione mediatrice tra i contendenti, per assicurare la conclusione edificante auspicata in fase di progettazione. Anche ne *Il prigioniero*, quindi, Albergati ricorreva al tradizionale colpo di scena del vecchio teatro. Il commediografo introduceva così, nello sviluppo degli atti, la figura eminente del "principe".

Questi, illuminato ed equanime, in virtù della sua forza e saggezza, commosso dalla virtù di Doralice, riequilibrava e dava sbocco positivo a tutta la vicenda. In tal modo Eugenio, il persecutore, veniva arrestato, mentre l'eroina otteneva il titolo di contessa. I due giovani innamorati, finalmente pari nel rango, potevano sposarsi e offrire il loro perdono a Eugenio, che ritornato libero era vinto dai sensi di colpa.

Anche in questa occasione dunque, come ne *Il sofà*, il lieto fine era garantito dall'iniziativa illuminata del principe. Sarebbe stata l'ultima volta, almeno nel teatro di Albergati. Infatti il nuovo clima culturale e politico internazionale conduceva il nostro, insieme ad almeno una parte degli intellettuali italiani, ad allontanarsi dai progetti del movimento riformatore e a distaccarsi progressivamente dall'impegno pubblico e civile³⁵.

³⁴ *Il prigioniero*, cit., Atto II, 3.

³⁵ Gli studiosi hanno colto ragioni del progressivo distacco degli intellettuali europei dalla *Realpolitik* del anche per "tragiche" vicende polacche del 1763-72. Vedi, F. Diaz, *Dal movimento dei Lumi al movimento dei popoli*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 403-4; F. Venturi, *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, in Id., *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino 1979, v. III, p. 173. A tale proposito è interessante ricordare lo stretto rapporto tra il commediografo emiliano e la corte polacca. "nel 1767 ricevette la patente di nobiltà di Ciambellano d'onore del Re di Polonia; due anni più tardi giunse la nomina a Generale aiutante di Campo di S. M., quindi, nel 1772, fu insignito dell'ordine di S. Stanislao. Per trent'anni indossò abitualmente l'azzurra uniforme gallonata, confezionata secondo il modello che gli era stato inviato da Varsavia, mantenne costanti contatti con la corte polacca e all'autorità di Stanislao Augusto Poniatowski ricorse in varie occasioni". Vedi M. Calore, *Un uomo di teatro del Settecento e la Polonia di Stanislao Augusto Poniatowski*, cit., pp. 149-50.

A ragione è stato sottolineato che “il contenuto eversivo del dramma” venisse di fatto stemperato dall’epilogo³⁶. Una soluzione quest’ultima che tuttavia delinea a suo modo, con la fisionomia di Albergati, un processo storico in fieri e in via di definizione:

Se l’autore del *Prigioniero* invece di premiare la crudeltà e la perfidia di Eugenio, che rimane pienamente soddisfatto del titolo di conte che il sovrano insanamente dona a Raimondo, avesse immaginato un castigo per quel padre inumano e uomo scellerato, la lezione drammatica sarebbe stata più proficua ed insieme più dilettevole. Ma potevasi ciò eseguir sulla scena nel 1773, epoca in cui il cittadino Albergati scrisse questa rappresentazione?³⁷

Nondimeno Albergati si dimostra perfettamente al passo coi tempi quando al carattere di Eugenio, il padre *tiranno*, contrappone quello di Raimondo, il padre *amorevole* di Doralice. Nello sviluppo della commedia quest’ultimo diviene il simbolo di un modo diverso, più “moderno” e affettuoso, di essere genitore. Le differenti iniziative dei due capifamiglia fanno emergere dunque delle concezioni del mondo tra loro irriducibili. L’una, quella di Eugenio, razionale, ispirata dalle sole ragioni dell’economia e della necessità. Una condotta che subordina ogni decisione individuale a un interesse generale predeterminato al quale è necessario uniformarsi. L’altra, individualistica e soggettiva, che trova nella propria voce interiore, nella sensibilità e negli affetti, le nuove leggi di un sentire comune.

In Albergati dunque la figura di Eugenio, diviene la maschera deformata del padre tiranno, un modello comportamentale e sociale che si stava erodendo. Tale sembra essere anche il giudizio dei contemporanei:

Per quanto tranquillamente l’amico degli uomini si ponga a considerare lo scopo vero di questa commedia, che noi avremmo più volentieri intitolata dramma pel suo tenero e commovente argomento, non potrà egli non inorridire, vedendo in tutta la sua estensione uno dei più fieri delitti della nobiltà barbaramente protetto dalle leggi della ingiusta disuguaglianza.³⁸

Gli studiosi hanno messo in evidenza come “la dissoluzione del potere paterno”, la decadenza del rapporto asimmetrico tra padri e figli e la stessa trasformazione dell’idea di famiglia sia il risultato di “un processo storico europeo” di lungo periodo. Un fenomeno che inizia a delinarsi con la Rivoluzione francese alla fine del Settecento e giunge al suo culmine con l’emancipazione giovanile negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Si tratta pertanto di due momenti storici di fortissima accelerazione sociale e culturale,

³⁶ E. Mattioda, *Il dilettante “per mestiere”*, cit., p. 74.

³⁷ *Notizie storico-critiche sopra il prigioniero curate da Anton Fortunato Stella*, cit., p. 87.

³⁸ *Ibidem*.

di due fasi rottura e di trasformazione rispetto a un passato secolare, che caratterizzano in modo inedito la storia dell'Occidente³⁹.

Posta questa considerazione è tuttavia necessario riannodare le fila del nostro discorso e tornare alle vicende de *Il prigioniero*. Albergati in questa commedia, per esplicitare con forza un processo in atto, contrappone polemicamente alla figura in declino di Eugenio quella in ascesa di Roberto che assume a simbolo dello spirito del secolo, come si è in parte già accennato. Il giovane protagonista è dilaniato dal senso di colpa per aver disobbedito alle norme sociali, alla legge del padre. Teme di averne disonorato il nome ma, allo stesso tempo, la sua coscienza gli impone di non rinunciare a Doralice né al suo desiderio di felicità e di autonomia:

EUGENIO: Ascolti, e segui Ragione no, ma passione insana./ Filosofo malvagio, ora a te piace
(con ironia)/ Far di filosofia pomposa mostra/ Per ricoprir con mendicato velo/ Gli errori tuoi.
Ma non sperar ch'io ceda/ A tue follie. Sarò sostenitore/ Del decoro, del sangue, e dei paterni/
Autorevoli diritti.

ROBERTO: (con sommissione, e fermezza) Ed io mai sempre/ Umile adorator sarò del sacro/
Carattere di padre, ma costante/ Sosterrò di natura anche i diritti.

EUGENIO: Quai diritti? La vita a me tu devi.

ROBERTO: È ver: ma il cielo m'accordò con essa/ Più pregevole don, che non soggiace/ A forza
umana.

EUGENIO: E qual è questo dono?

ROBERTO: Il libero voler.⁴⁰

Il riferimento a Rousseau - che Albergati conosceva - è evidente. Nel secondo capitolo del primo libro del *Contratto sociale*, il ginevrino definisce la famiglia come l'espressione naturale e originaria dell'aggregazione umana, del legame sociale. Un modello nel quale le relazioni interne tra genitori e figli si esauriscono con il raggiungimento da parte di questi ultimi dell'autonomia. Nel momento in cui ciò si verifica, il vincolo naturale si scioglie e ogni membro diviene indipendente dall'altro. Qualora l'unione dovesse persistere è dettata solo da una decisione volontaria e libera, per cui la famiglia manterrà la sua unità non più per natura ma per convenzione⁴¹.

³⁹ M. Cavina, *Il padre spodestato*, cit., p. VII.

⁴⁰ *Il prigioniero*, cit., Atto II, 3

⁴¹ "Questa libertà comune è una conseguenza della natura dell'uomo. La sua prima legge [di ogni figlio nella famiglia] è di vegliare alla propria conservazione, le sue prime cure sono quelle che deve a se stesso; e, appena raggiunta l'età della ragione, essendo lui solo giudice dei mezzi adatti alla sua conservazione, diviene perciò padrone di se stesso. La famiglia è dunque, se si vuole, il primo modello delle società politiche; il capo è l'immagine del padre, il popolo è l'immagine dei figli, e tutti, essendo nati uguali e liberi, non rinunciano alla libertà che per loro utilità". J.J. Rousseau, *Del contratto sociale o principi del diritto politico*, in *Discorsi e contratto sociale*, a cura di R. Mandolfo, Cappelli, Bologna 1971, p. 163.

È verosimile pensare che Albergati si sia ispirato alle considerazioni di Rousseau per delineare la figura e le aspirazioni di Roberto che, spinto dall'amore, prende coscienza per la prima volta dei suoi diritti di uomo libero⁴².

Il richiamo alla legge di natura all'interno della famiglia – scrive E. Mattioda – toglie ogni pretesa all'autorità paterna [...] Roberto a questo punto si sente libero di compiere autonomamente le proprie scelte, di rifiutare i pregiudizi del sangue per concretizzare la propria felicità. Egli compie una scelta che i successivi personaggi di Albergati non sapranno più compiere [...] ben altrimenti da lui agirà – ventotto anni più tardi – Enrico, il protagonista dei *Ciarlatani per mestiere*, figlio che ha assunto senza rigurgiti la razionalizzazione borghese.⁴³

1. I caratteri del mutamento

Tu, amabile fanciulletto innocente, ispira nell'animo di tuo padre, e di tuo zio que' dolci sensi d'umanità, di dolcezza, di pace che si leggiadramente ti ridono in volto. (*lo pone in braccio a Riccardo, e subito prendendo per mano Virginia ne dà la mano parimente a Riccardo*) . Cavaliere fortunatissimo, se in voi s'estinguono i pregiudizj del falso onore, eccovi i sacri pegni, ai quali non v'è concesso di rinunciare, e dai quali per frivole cagioni, no, non v'è concesso d'allontanarvi giammai. I genitori, la moglie i figli, la propria vita, la domestica pace, gli amici son que' preziosi beni che difendere, e sostenere dobbiamo a fronte d'ogni periglio.⁴⁴

Queste parole concludono idealmente *I pregiudizi del falso onore*, una commedia in tre atti redatta da Albergati nel 1778. In essa il commediografo abbandonava il motivo dello scontro tra padri e figli nell'ambito della famiglia aristocratica d'Antico Regime per descrivere il nuovo modello di famiglia *coniugale intima* che allora si andava costituendo anche nell'Italia

⁴² Significativo a riguardo anche il giudizio di C. Beccaria. Il grande illuminista nel 1764 osservava che, mentre la legge di famiglia “ispira soggezione e timore”, la legge della repubblica porta a “coraggio e libertà”. “Nella repubblica di famiglie i figli rimangono nella potestà del capo, finché vive, e sono costretti ad aspettare dalla di lui morte una esistenza dipendente dalle sole leggi. [...] Quando la repubblica è di uomini, la famiglia non è una subordinazione di comando, ma di contratto, e i figli, quando l'età gli trae dalla dipendenza di natura, che è quella della debolezza e del bisogno di educazione e di difesa, diventano liberi membri della città [...] Nel primo caso i figli, cioè la più gran parte e la più utile della nazione, sono alla discrezione dei padri, nel secondo non esiste altro legame comandato che quel sacro e inviolabile di somministrarci reciprocamente i necessari soccorsi, e quello della gratitudine per i benefici ricevuti”. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., pp. 57-8.

⁴³ E. Mattioda, *Il dilettante “per mestiere”*, cit., pp. 78-9.

⁴⁴ *I pregiudizj del falso onore. Commedia di tre atti in prosa*, in *Opere di Francesco Albergati Capacelli*, cit., t. I, pp. 1-132. Vedi in particolare Atto III, 10.

centrosettentrionale⁴⁵. Una forma definita tipicamente borghese e fondata su nuovi equilibri tra i suoi membri⁴⁶. Infatti

La commedia porta in scena una famiglia aristocratica che conduce una vita 'borghese': Virginia e suo marito Riccardo [...] non conducono, insomma, una vita pubblica come pur converrebbe al loro stato. Preferiscono, invece, le dolcezze della vita coniugale, la pace della famiglia che si regge sul dialogo dei due coniugi e sull'amore per il piccolo Giulietto.⁴⁷

Albergati celebrava così, sulla scena, la scoperta settecentesca dell'infanzia e insieme evocava l'idea della centralità del bimbo nella nozione a sua volta rinnovata di famiglia. Si trattava, come si è accennato, di una inedita sensibilità che iniziava a diffondersi nella vita privata anche nell'Italia di fine secolo tra i ceti più elevati, pur non senza resistenze e difficoltà. Infatti, alcuni trattati pedagogici del tempo biasimavano i nuovi costumi e ironizzavano su ciò che pareva un inopportuno trionfo degli affetti, consumato in "mille moine e tenerezze svenevoli", in "baci, carezze, sciocche adulazioni, sconci ornati". Era dunque inopportuno e probabilmente dannoso "viziare" i figli e "sbacucchiarli cento volte al giorno"⁴⁸.

Il commediografo bolognese, invece, ne *I pregiudizi del falso onore*, consapevole della trasformazione in atto, fondava proprio su questi comportamenti il nucleo costitutivo della relazione tra Giulietto e i suoi genitori. Così si esprime la protagonista della commedia, che incarna il ruolo della giovane madre italiana dell'ultimo Settecento:

Poco dopo è venuto mio marito stesso alle mie camere, e mi ha trovata in atto che baciava e accarezzava Giulietto. È entrato senza parlare, ha stretto il figlio fra le sue braccia, e alzandolo da terra se lo ha riportato seco. Io li ho voluto seguir tutti due; ma mio marito a me rivolto dolcemente m'ha detto: *Virginia mia, lasciaci insieme per un momento; forse, chissà... Or ora te lo riconduco.*⁴⁹

Per tornare allo sviluppo della trama, la tranquillità familiare veniva meno quando Riccardo, per non sottrarsi alle ferree regole dell'onore e peraltro senza parlarne alla moglie, si trova costretto ad accettare una sfida a duello con un anonimo cavaliere. Il segreto provocava una crisi nella coppia la cui intesa tanto lontana dalle consuetudini d'Antico regime, rischiava di essere minata proprio

⁴⁵ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 26-27.

⁴⁶ Per la definizione di famiglia "patriarcale" e "coniugale intima", M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 19.

⁴⁷ E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere"*, cit., pp. 82-3.

⁴⁸ G. M. Tojetti, *Pratica istruzione alli Genitori per educare cristianamente*, cit.; A. Bresciani, *De' mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio*, cit., p. 48; G. C. Gattoni, *L'istruzione cristiana*, cit., p. 9.

⁴⁹ *I pregiudizj del falso onore*, cit., Atto II, 6.

a causa di un vecchio retaggio aristocratico. Sopraggiungeva, anche in questo caso, un “saggio amico”, Alfonso. Era grazie al suo intervento che la famiglia poteva ricostituirsi, trovando la sua identità non più sui “pregiudizj del falso onore”⁵⁰, ma sull’“l’onore vero”⁵¹ che si fonda sull’amore dei propri cari e sulla capacità di percepire le reali gioie della vita.

Il motivo del “falso onore” e il tema del “padre amorevole” venivano ripresi da Albergati in *Rodolfo*, un dramma in cinque atti redatto dal commediografo emiliano nel 1784⁵². L’opera, come ricorda esplicitamente l’autore nella prefazione, intendeva ispirarsi a *La fuerza de la sangre*, una delle *Novelas ejemplares*, composte da M. de Cervantes a Madrid nel 1613⁵³.

La vicenda, come nel testo spagnolo, era ambientata a Toledo. Rodolfo e Flerida, due giovani aristocratici, stanno per sposarsi, ma certo non si amano e neppure si conoscono. Subiscono una scelta, accettano il matrimonio d’interesse per non deludere i genitori e per rispettare le norme sociali fondate sul rango. Flerida è innamorata di un lontano parente, il conte Flavio, con il quale già intrattiene una relazione. Rodolfo è reduce da un lungo soggiorno militare nelle Fiandre. Si era imposto un lungo esilio per emendare un crimine indegno commesso anni prima, la violenza ai danni di una povera fanciulla.

Per puro caso, per gli imprevedibili disegni della sorte, Matilda, la vittima dell’abuso, insieme al suo Carluccio, il bimbo nato in seguito alla tragica vicenda, si ritrova nella casa di Rodolfo, il luogo della violenza. Don Fernando, il padre del reo, propone alla giovane il matrimonio riparatore con Rodolfo: una unione reputata necessaria per ristabilire l’onore personale e familiare e per far ritrovare a Carluccio entrambi i genitori. Il rifiuto sdegnato di Matilda era vinto tuttavia dall’amore per il figlio, desideroso di riabbracciare un padre mai conosciuto. Così il carnefice si trasformava in un padre e marito tenero. Trionfava sulla scena, con la riunificazione della famiglia, la sua inedita dimensione intima, affettuosa e solidale.

Anche don Alfonso, il padre di Flerida, mostrava un carattere segnato da quella nuova sensibilità che ravvivava i comportamenti delle élites europee nella seconda metà del secolo. Scopertosi non più *tiranno* ma *amorevole* il padre si orientava egli stesso verso il matrimonio d’inclinazione, concedendo al conte Flavio la mano di Flerida. L’opera si risolveva dunque in una conclusione

⁵⁰Ivi, Atto III, scena ultima.

⁵¹ Ivi, Atto III, 10.

⁵² *Rodolfo. Dramma di cinque atti in prosa*, in *Opere di Francesco Albergati Capacelli*, cit., t. VIII, pp. 3-113. Sulla datazione vedi E. Mattioda, *Il dilettante “per mestiere”*, cit., p. 104.

⁵³ La *Prefazione* è in *Opere*, cit., t., VIII, pp. 5-7. Per la traduzione italiana vedi M. Cervantes, *Novella della forza del sangue*, in *Tutte le opere*, Mursia, Milano 1985.

positiva, soddisfacente per tutti i personaggi, anche grazie all'intervento dei due padri di famiglia.

La trama di *Rodolfo*, come sappiamo, traeva spunto da *La fuerza de la sangre* di Cervantes. In entrambe le opere rimaneva comune l'antefatto, cioè l'abuso di Rodolfo ai danni di Matilda (Leocadia nel testo spagnolo) e il "punto di svolta" della vicenda, l'incontro dei due giovani nel luogo della violenza. Nondimeno i testi presentano molte discontinuità e si differenziano, come si vedrà, soprattutto nella caratterizzazione dei personaggi⁵⁴.

Nella versione spagnola donna Estefania, la madre di Rodolfo, assume una funzione di rilievo, mediatrice tra le parti. Un compito che Albergati invece riserverà a Don Fernando. Estefania, infatti, progetta l'incontro di suo figlio con Leocadia nella speranza che questi se ne innamori. Anche Leocadia, dal canto suo, rivela un animo pragmatico. Dopo aver dimostrato la colpevolezza di Rodolfo reclama un matrimonio riparatore per recuperare la perdita onorabilità sociale.

Pertanto nel testo di Cervantes le donne svolgono ruoli attivi e sono contraddistinte da razionalità e intraprendenza, qualità considerate, a quei tempi, convenzionalmente maschili. In Albergati Matilda, invece, rivela un carattere istintivo, emotivo e passionale capace tuttavia di superare la dimensione individualistica dell'amor di sé, il traguardo della mera realizzazione personale. Nello sviluppo della trama la protagonista riesce ad andar oltre il desiderio di vendetta nei confronti di Rodolfo, oltre le richieste di risarcimento per la colpa subita. Trova infine, faticosamente, la sua realizzazione umana nel bisogno di reciprocità, nella scelta condivisa dell'affetto familiare, in un riscoperto compito di moglie e di madre. Matilda non rappresenta, così, l'immagine standardizzata e tipicamente settecentesca della figura femminile e il suo spirito di angelo del focolare non ne intacca il ruolo di protagonista virtuosa della *pièce*. Albergati, infatti, per accentuare il valore dell'esperienza morale compiuta dalla sua eroina, inizialmente aveva ipotizzato di intitolare la commedia *Matilda* come può desumersi dal manoscritto della *pièce*, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna. Un titolo che dunque solo successivamente sarebbe stato modificato dall'autore in *Rodolfo*⁵⁵.

È tuttavia Rodolfo il personaggio che "subisce la modificazione più profonda rispetto al modello spagnolo"⁵⁶. Rodolfo è colui che paga per la

⁵⁴ E. Mattioda, *Il dilettaante "per mestiere"*, cit., pp. 104-106 e P. Themelly, *"Amor supera tutto". Il valore politico dei sentimenti nel teatro di Antonio Simone Sografi*, cit., pp. 70-2.

⁵⁵ A.S.B., *Albergati*, "Manoscritti originali di Francesco Albergati il commediografo", III.

⁵⁶ E. Mattioda, *Il dilettaante "per mestiere"*, cit., p. 106. Il letterato spagnolo descrive Rodolfo come "un cavaliere [...] che la ricchezza, la stirpe illustre, l'animo corrotto, la troppa libertà e le

scelleratezza “d’un solo momento”⁵⁷. Per sette anni si era tormentato su ciò che era accaduto, fin quando non si presenta l’occasione di confidarsi con il padre:

Oh me perfido! Oh me barbaro e sciagurato! Oh rimembranza che mi lacera le viscere, che m’arde il cuore d’un foco distruggitore e crudele! Piacesse al cielo che allora di questo foco medesimo mi fossi sentito acceso, e non già di quel forsennato foco ed impuro che m’invase, m’inebbriò, mi sospinse all’atto villano e sacrilego. Misera giovinetta oltraggiata, tradita!⁵⁸

Don Fernando crede che il pentimento possa emanciparlo: “Al cielo, a te medesimo, a me è noto il tuo pentimento. Or poi ti ripeto che minore è il tuo fallo di quello che apparir possa al primo esame”⁵⁹. Pertanto Rodolfo

con sofferenza, tramite l’introspezione e il senso di colpa si era riscattato, conquistando la dignità umana. In altri termini l’espiazione aveva cancellato il suo peccato sino a rigenerarlo. [...] L’opera si concludeva pertanto con l’integrazione del reo penitente in un progetto condiviso e utile.⁶⁰

Con *Rodolfo* il teatro di Albergati giunge a registrare le trasformazioni più significative che coinvolgono l’universo familiare dei suoi tempi. L’evoluzione a riguardo, segnalata a partire da *I pregiudizi del falso onore*, sembra ormai giunta a conclusione. Alla figura convenzionale del padre *tiranno* ormai succede quella di un padre affettuoso, tenero e indulgente. Pertanto il commediografo riusciva a cogliere e a rappresentare un significativo cambiamento dei costumi. Infatti, come sappiamo

Dopo aver dominato per secoli, il modello patriarcale entrò in crisi negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell’Ottocento. In questo periodo, almeno in alcuni ceti sociali, le relazioni fra marito e moglie, genitori e figli, cambiarono profondamente ed emerse a poco a poco un nuovo tipo di famiglia: quella coniugale intima. Anche se il maschio, padre e marito, continuava ad essere la figura preminente, la distanza sociale fra lui e la moglie e fra genitori e figli si ridusse considerevolmente.⁶¹

scostumate compagnie spingevano a far cose e a commettere impertinenze tali, che erano disdicevoli alla sua nobiltà e gli meritavano la fama di temerario.” Vedi, M. Cervantes, *Novella della forza del sangue*, ed. cit., p. 491.

⁵⁷ *Rodolfo*, cit., Atto II, 7.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Rodolfo*, cit., Atto IV, 1.

⁶⁰ P. Themelly, “*Amor supera tutto*”, cit., pp. 72-73. Si noti come Albergati in *Rodolfo* riprenda la polemica, inaugurata con *I pregiudizi del falso onore*, contro l’onore aristocratico e la pratica dei duelli auspicando, sulla scia di Beccaria, un nuovo diritto razionale “che rifiutava l’idea della vendetta e si mostrava attento alla difesa dei vantaggi sociali e al recupero dei colpevoli.” P. Themelly, “*Amor supera tutto*”, cit., p. 73. Vedi anche C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., cap. XII, p. 31. Sul diritto di punire, F. Venturi, *Utopia e riforma nell’illuminismo*, Einaudi, Torino 1970, pp. 119-43.

⁶¹ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 26.

In *Rodolfo* don Alfonso e don Fernando con le loro nuove preoccupazioni per i figli esprimono, in una sensibilità rinnovata, un processo di trasformazione ormai irreversibile:

ALFONSO: [...] essi non si amano; che forse si sentono gli animi alieni l'uno dall'altro, che il solo rispetto verso de' genitori gli induce al passo, il quale poi decider deve di tutta la vita loro.

FERNANDO: Giusta è purtroppo questa fatal conseguenza; e ne tremo, e ne provo agitazione e rammarico, e veggio necessaria su ciò profonda ponderazione. [...] Ma in questo giorno deve venire il notaro [...] Siamo impegnati a segno...

ALFONSO: Eh! che l'impegno maggiore per noi è di non rendere disperati e infelici i figli nostri. Ogni altro riguardo dee cedere a questo solo. Se i genitori non abusassero mai della loro autorità ne' maritaggi de' figlj, si vedrebbe allor questo laccio rimanere illibato egualmente che sacro; e indissolubile egualmente che felice.⁶²

Anche don Fernando, come si è accennato, tenta di convincere Rodolfo a fidarsi:

FERNANDO: (*dopo guardato il figlio fissamente*) Rodolfo, né vorrai pur una volta rompere quel tuo ostinato silenzio? E vorrai che in giorno ch'esser per noi potrebbe giorno di tanta gioja io soffra la tua più affannosa agitazione? [...] Ebbene, palesa tu intanto l'interno tuo. [...]

RODOLFO: E non vi basta la mia obbedienza...

FERNANDO: Nò; quest'anzi offende la mia tenerezza; questa fa torto a tuo padre; questa obbedienza tua così cieca mi lascierebbe con perpetuo rimorso nell'animo d'esserti stato non padre già, ma tiranno.

E subito dopo arriva al punto da porsi sullo stesso piano del figlio, giungendo a considerarsi non più padre ma amico:

Ma forse a te manca fra gli uomini e l'opportuno confronto, e il fervido consolatore? Non credi forse di trovar l'uno e l'altro nelle braccia del padre tuo? E se questo nome di padre nell'importi l'ossequio che se gli debbe ti scemasse quell'aperta fiducia che io da te esigo, riguardami soltanto come tuo amico; ed io ti giuro che non sosterrò teco altro carattere, altri doveri che quelli della più fervida, e della più sviscerata amicizia.⁶³

La nuova figura paterna conduce a uno scioglimento atipico rispetto al passato. Per la prima volta il padre, in virtù della riscoperta empatia, risolve esso stesso la vicenda, trasformando un antico dramma in nuovo genere di commedia. In questo senso *Rodolfo* rappresenta, lo si è peraltro accennato, il punto d'arrivo di un percorso che aveva accompagnato Albergati lungo tutto l'arco della sua produzione. La figura del padre *amorevole*, resa in forma più debole nelle opere precedenti, non sarebbe stata rievocata con altrettanta forza neppure nelle *pièces* future.

Una significativa evoluzione del tema sin qui presentato può cogliersi ne *I ciarlatani per mestiere*, un nuovo componimento dedicato alla questione

⁶² *Rodolfo*, cit., Atto I, 4.

⁶³ *Rodolfo*, cit., Atto II, 7.

dell'attore teatrale⁶⁴. Un testo in una certa misura sentito e autobiografico, steso in tre atti nel 1801, solo pochi anni prima della scomparsa del nostro autore. Albergati infatti si era spesso dilettrato a recitare oltre che a dedicare gran parte della sua vita alla produzione letteraria⁶⁵.

In questa occasione -ed era certo una novità nel teatro di Albergati- i protagonisti della commedia non sono più i tradizionali esponenti del ceto patrizio, ma nuovi eroi che premono "dal basso". Sono coloro che hanno "denari", "superbia e pretensioni". Con una rivoluzione alle spalle, disgregata l'antica struttura sociale, frantumati gli ordini, la *pièce* ricostruisce dunque le vicende di una famiglia ricca ma non aristocratica⁶⁶:

questa appartenenza alla borghesia commerciale permette di mettere in scena la nuova famiglia coniugale intima, espressione a livello familiare di rapporti autoritari più 'simmetrici' [...] Padre e figlio hanno un rapporto affettivo che in apparenza sembra far a meno dell'autorità.⁶⁷

Anche in questo caso l'opera ripropone il tema, a tutta prima stucchevole, dell'amore tra due giovani innamorati socialmente diseguali. Enrico, figlio del negoziante Alfonso, si invaghisce di Albina, una attrice teatrale, una *ciarlatana*. Tuttavia l'aspetto e i modi della giovane, peraltro orfana di genitori sconosciuti, commuovevano e sembravano poter tradire una origine sociale diversa. Nondimeno il turbato Enrico si rivelava ben presto risoluto. Sapeva che era opportuno dominare i moti del cuore, razionalizzare gli affetti, tentando di indirizzare ogni impulso emotivo verso fini pragmaticamente utili. Lontanissimo dallo spirito dell'89, il protagonista non attribuiva ai sentimenti alcun valore normativo. La scelta d'amore non poteva trovare la propria giustificazione in sé ma doveva uniformarsi ai modelli sociali vigenti. In tal

⁶⁴ *I ciarlatani per mestiere. Commedia inedita di tre atti in prosa*, in *Collezione completa delle commedie*, cit., t. VI, pp. 289-368.

⁶⁵ "Cominciò a recitare di dodici anni commedie così dette a soggetto. Riuscì subito mediocrementemente. Poi in seguito riuscì molto applaudito, ma non sognavasi mai d'essere autore. Giunto agli anni 40 tentò d'esserlo e non fu vano del tutto il suo tentativo. [...] Nell'età di 72 anni continua a coltivare la sua passione di autor comico e di comico attore, alternando a se stesso il piacere di comporre e di recitar commedie". *Ritratto di Francesco Albergati Capacelli delineato da lui*, ora in E. Mattioda, *Il dilettaante "per mestiere"*, cit., pp. 205-7. Vedi anche M. Calore, *Due aspetti della personalità di Francesco Albergati Capacelli. L'attore e l'anfitrione*, in *Strenna storica bolognese*, Pàtron, Bologna 1979, v XXIX, pp. 97-111.

⁶⁶ Così i due servitori, Brunetta e Marcuccio, presentano i loro padroni: "BRUNETTA: [...] Non sono mica una gran cosa questi signori padre e figlio. MARCUCCIO: È verissimo; anzi vengono assai dal basso. Ma adesso hanno denari, e per conseguenza fumo, superbia e pretensioni." *I ciarlatani per mestiere*, cit., Atto. I, 3. È opportuno notare che *I ciarlatani* non furono l'unica *pièce* di ambientazione borghese redatta da Albergati. L'opera fu preceduta, nel 1785, da *Il gazzettiere*, cfr., *Opere*, cit., t. XII, pp. 179-218.

⁶⁷ E. Mattioda, *Il dilettaante "per mestiere"*, cit., p. 136.

modo il matrimonio d'inclinazione si prefigurava come un atto sovvertitore dell'ordine esistente. Pertanto Enrico avrebbe sposato la sua amata Albina solo in ossequio alle norme paterne, solo se la *ciarlatana* si fosse rivelata di famiglia nobile o "civile". Per queste ragioni Enrico, sostenuto e incoraggiato dal premuroso e affettuoso Alfonso, che rappresenta, per l'occasione, un inedito modello di padre *amorevole*, intende adoperarsi per scoprire la vera identità dell'amata.

È quanto accade in conclusione del terzo atto risolto da Albergati con il ricorso alla tecnica remota dell'agnizione. Si trattava in altri termini del tradizionale elemento del teatro classico, un espediente funzionale in età moderna a chiudere le opere che si richiamavano al tema letterario dell'amore contrastato. Infatti, in questo *corpus* apparentemente uniforme, in ogni rappresentazione, uno dei due giovani amanti con stupore e per puro caso riscopriva, per lo più nell'ultima scena, la sua vera identità: una identità sociale non più dissimile da quella del partner. In tal modo gli innamorati si ritrovavano equiparati nel rango e potevano finalmente sposarsi. Il pericolo della *mésalliance* era così scongiurato e insieme si potevano commemorare i valori gerarchici e collettivistici d'Antico regime.

Il teatro della Rivoluzione, anche in Italia, sia pur nelle testimonianze più avvertite e consapevoli, richiamandosi alla *Dichiarazione* dell'89, aveva celebrato sul palcoscenico, con la *mésalliance*, il valore politico dei sentimenti e sepolto in un passato senza futuro la tecnica dell'agnizione. In tal modo un genere letterario plurisecolare si era trasformato e arricchito per la forza di quel grandioso evento⁶⁸.

Albergati, ne *I ciarlatani per mestiere*, all'alba del nuovo secolo, poco sensibile ai nuovi sviluppi, sembrava ancora compiaciuto nel richiamarsi ai suoi antichi e celebri corrispondenti, fino a rievocare nell'opera le magistrali agnizioni proposte da Voltaire in *Nanine* (1749) e da Goldoni in *Pamela* (1750). Pertanto la commedia del nostro si concludeva in una piazza gremita nella quale Alfonso, per puro caso, incontrava Raimondo, un vecchio negoziante, ancora sulle tracce della figlia scomparsa molti anni addietro. Di lì a poco anche Albina e Raimondo si rivedevano e si riconoscevano emozionati. Finalmente potevano riabbracciarsi come padre e figlia. Solo ora, con la solenne investitura dei due capifamiglia, il matrimonio poteva essere celebrato. Tuttavia non si può non osservare che entro tale contesto statico affiorano, nella trama, fermenti e istanze che preludono, a loro modo, ad una nuova e diversa concezione del mondo.

⁶⁸ P. Themelly, "Amor supera tutto", cit.

Infatti anche ne *I ciarlatani per mestiere* Albergati prosegue e sviluppa l'itinerario già tracciato ne *I pregiudizi del falso onore* e in *Rodolfo* per ricostruire, in modo sempre più compiuto, il carattere della famiglia "coniugale intima". Un modello nel quale Alfonso si staglia come un "tenero padre"⁶⁹, sempre pronto a relazionarsi con il figlio e lontano da ogni forma di imposizione: "figlio mio, non è la mia autorità sì indiscreta, né io l'adoprerai mai da tiranno"⁷⁰. Alfonso si rivela così aperto al dialogo. Anzi è egli stesso, come don Fernando in *Rodolfo*, a spingere il giovane a parlare, ad esternare i suoi più segreti sentimenti:

[...] perché non t'apri con tuo padre? Dove trovar potrai un miglior amico che ti consigli e t'aiuti? [...] Che tumulto, che affanno era il tuo? Non vergognarti, non arrossire dinanzi al padre e all'amico.

E poco oltre, sempre nella stessa scena:

Tieni un bacio. Altri ancora te ne darò prima che tu parta.⁷¹

Il bacio, una dimostrazione d'affetto certamente poco diffusa nei costumi familiari italiani dell'ultimo Settecento, sembra ormai divenire una consuetudine per Alfonso, che più volte bacia e abbraccia Enrico nel corso della commedia⁷². Sembra così potersi instaurare una relazione simmetrica tra i due protagonisti, un legame che spinge Alfonso a definirsi il "miglior amico" del figlio sino a poter, in tal modo, fornire preziosi consigli:

Avvezzi finché sei giovane a vincere o a frenare almeno le passioni, sono esse tutte compagne, e chi si lascia accecare da una, può facilmente divenir preda e vittima di tutte le altre. [...] è un inganno nei padri lo sperare, che i loro figli col farsi maturi, vinceranno le passioni seduttrici della gioventù. No, figlio, ti so dir io che esse non sloggiano sì facilmente dal cuore umano, e assai di rado veggiano vecchio savio colui che fu pria giovane pazzo.⁷³

Verosimilmente, tramite il rapporto di empatia, il giovane assume in modo diretto la concezione del mondo paterna. Infatti le esitazioni e i dubbi di Enrico, le sue rarefatte pene d'amore precedono, per lo più, i colloqui con il padre. Tuttavia Albergati definisce sin dalle prime scene con chiarezza il suo carattere:

⁶⁹ *I ciarlatani per mestiere*, cit., Atto I, 2.

⁷⁰ Ivi, Atto II, 9.

⁷¹ Ivi, Atto I, 5.

⁷² Ivi, Atto II, 15.

⁷³ Ivi, Atto II, 9.

Sono uno sventurato, un infelice, un meschino, se i beni di fortuna mi debbono togliere il bene maggiore che possa nella vita godersi, una bella, un'amabile, una leggiadra compagna... [...] Bisogna fare uno sforzo, e vincersi, e sacrificar tutto alla convenienza e alla quiete.⁷⁴

Le parole di Alfonso sono inequivocabili:

[...] trascurar non posso i riguardi che debbonsi al nostro decoro e al nostro buon nome. [...] Tieni un abbraccio e un bacio. [...] Spera; farò di tutto per consolarti.

ENRICO: Io non voglio, se non quello che voi vorrete, o che almeno mi sarà permesso da voi.⁷⁵

Nondimeno la "felicità" del giovane protagonista "dipende -ha osservato E. Mattioda - dal denaro del padre, e a questo è pronto a subordinare le proprie passioni"⁷⁶. In altri termini Enrico avrebbe assunto quella che sempre Mattioda definisce "una mentalità capitalistica", uno spirito che lo induce ad accettare il proprio ruolo all'interno della società sacrificando le passioni, compreso l'amore, in funzione di una esclusiva realizzazione economica e sociale. Pertanto *I ciarlatani per mestiere*, tramite la scelta di Enrico, sembrerebbero così dimenticare e rendere vana, a quasi trent'anni di distanza, l'invocazione di Roberto al diritto naturale e alla libertà individuale ne *Il prigioniero*:

[Roberto] compie una scelta che i successivi personaggi di Albergati non sapranno più compiere [...] Il principio di realtà porterebbe ad un calcolo razionale, al seguire gli ordini paterni per ottenere un vantaggio economico, ad obbedire alle norme imposte dalla società: Roberto invece sceglie la strada opposta [...] La sua 'Bildung' è la realizzazione della felicità privata attraverso la cultura dei Lumi: ben altrimenti da lui agirà - ventotto anni più tardi - Enrico, il protagonista dei *Ciarlatani per mestiere*, figlio che ha assunto senza rigurgiti la razionalizzazione borghese.⁷⁷

Comunque sia anche il grido di Roberto era rimasto, a suo tempo, soffocato nello sviluppo scenico de *Il prigioniero*, come si è già evidenziato. La volontà del protagonista di divenire adulto e autonomo restava, nonostante tutto, una tentazione ideale, una sorta di esercitazione letteraria. Il disegno dell'opera, risolto con la tradizionale agnizione che scongiurava la *mésalliance* tra Doralice e Roberto, smorzava di fatto il significato stesso della prova. Peraltro la rendeva possibile solo in una situazione protetta e priva di rischi. Nondimeno la celebrazione del principe illuminato, virtuoso e saggio, che chiudeva, come si è ricordato, idealmente la *pièce*, rivelava la reale distanza che correva tra Albergati e Rousseau, perlomeno agli inizi degli anni Settanta. La nozione rousseauiana di cambiamento e di trasformazione si spegneva nell'idea di un equilibrato sviluppo che di fatto ispirava la trama de *Il prigioniero*.

⁷⁴ *I ciarlatani per mestiere*, cit., Atto I, 4.

⁷⁵ Ivi, Atto II, 15.

⁷⁶ E. Mattioda, *Il dilettante "per mestiere"*, cit., p. 138.

⁷⁷ Ivi, pp. 78-9.

Anche ne *I ciarlatani per mestiere* trionfa ancora, grazie a una agnizione, la *forza del sangue*. Alla caduta del sipario prendeva la parola Pandolfo, il poeta della compagnia teatrale. Questi rivelava al pubblico che la conclusione, per quanto inverosimile, doveva intendersi come un dato di fatto e “al fatto non si può contraddire”⁷⁸. Tuttavia suggeriva:

se fosse stata una commedia, direi che il povero poeta imbrogliato non sapeva come sciogliersene se non ricorrendo alla solita frottola della forza del sangue.⁷⁹

In realtà quella “frottola” aveva segnato il teatro di Albergati per oltre trent’anni, in ragione di una scelta culturale e politica che, lontana dai valori dell’89, si richiamava alle posizioni più equilibrate del movimento riformatore settecentesco. Nondimeno, di là delle incertezze che ancora richiamiamo, il disegno d’insieme sotteso alla produzione del nostro autore teneva, come si è tentato di mettere in evidenza nel corso di questo contributo. Era infatti proprio lo spirito dei Lumi a rendere viva l’opera dello scrittore emiliano, a motivarne l’impegno civile e le battaglie ideali. Il teatro di Albergati, lo si è peraltro già osservato, auspicava il rispetto per la dignità umana, il bisogno solidale di scelte condivise, comportamenti e istituzioni a misura d’uomo. Il Gran secolo pertanto non si era concluso invano.

⁷⁸ *I ciarlatani per mestiere*, cit., Atto III, 3.

⁷⁹ *Ibidem*.

Appendice

I documenti che seguono provengono, lo si è ricordato, dal fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, un *corpus* rimasto in possesso della famiglia Albergati sino al 1904. Si tratta, come notavamo, di materiali eterogenei, divisi in due serie, per lo più non catalogati. Per quanto riguarda i criteri di trascrizione si è rispettato in modo rigoroso il testo. Si sono mantenute non solo le accezioni arcaiche ma anche le irregolarità ortografiche. Non si è voluto intervenire peraltro nel caso di oscillazioni grafiche concernenti lo stesso termine.

*Lettere alla madre*⁸⁰

I.

Carissima Signora Madre Amatissima

Marzabotto 22 Ottobre 1757

Da Don Giuseppe quà venuto per miei affari intendo tali notizie della salute di lei, che mi sento messo a congratularmene con questa mia. Il mio ritorno in Bologna è fissato alli 3 del venturo mese, nel qual tempo s'ella continuerà in cotesto soggiorno, avrò il piacere di farle in esso con qualche frequenza una cattiva compagnia di mia persona. Intanto le bacio le mani e domandandole la materna benedizione ossequiosamente mi rassegno

Di Lei Carissima Sig. Madre Amatissima

Devotissimo Obbligatissimo Servitore e figlio
Francesco Albergati

II.

Carissima Signora Madre Amatissima

Marzabotto 14 Ottobre 1757

Giorni sono dalla Signora Isabella Pepoli; indi dal Signor Cavalieri Poggiolini, e poscia dalla Signora Spada quà giunta ieri sera ho ricevuti i cortesi di lei saluti; pe' quali vivamente la ringrazio, ed ottime nuove della salute sua, del che col

⁸⁰ A.S.B., *Albergati*, "Carteggi privati", 7, 264. La busta contiene quattro fascicoli che raccolgono le lettere inviate a Elisabetta Caminer, ai genitori, al figlio a cui si aggiunge un testo a stampa redatto da Luigi Albergati Capacelli. Si propone qui una scelta tra le ventisei lettere alla madre Eleonora redatte tra il 1749 e il 1760. L'incartamento conserva anche la corrispondenza con il padre (quarantadue lettere) relativa agli anni 1738-'39, quando il piccolo Francesco aveva dieci anni.

più sincero sentimento mi rallegro. La stagione pare cambiata in buono; mà in ogni modo quì l'allegria non manca, ove la numerosa e bella compagnia basta a far passare lietamente il tempo anche dentro i muri della casa. Costì poi sento, che non le manchi abbondante conversazione e le auguro, che così ancora non le mancasse l'amabile Pentolino. Mà questo manca per tutto, e chi sà, quando torneremo a goderne. La supplico de' miei complimenti a' Signori Zanotti; e Tavutti, e vorrei sapere, se questi ha ricevuta la mia risposta. Le bacio umilmente le mani e domandandole la materna benedizione pieno d'ossequio mi rassegno

Di Lei Carissima Signora Madre Amatissima

Devotissimo e Obbligatissimo Servitore e figlio
Francesco Albergati

III.

Carissima Signora Madre Amatissima

Zola 6 Luglio 1759

Desidero di sentir nuove di sua salute, le avanzo queste due rispettose righe, colle quali, sapendo d'amorosa premura, ch'ella ha per la salute mia, gliene dò ottime nuove. Spero, ch'ella sia servita con ogni esattezza e puntualità, mà la prego ove alcuna cosa mancasse al buon servizio di lei, assicurarsi, che ciò non è per difetto de' necessarj ordini da me dati, e la prego altresì rendermene sollecitamente avvisato. Intanto le domando la materna benedizione, e baciandole le mani ossequiosamente mi rassegno

Di Lei Carissima Signora Madre Amatissima

Devotissimo e Obbligatissimo Servitore e figlio
Francesco Albergati

IV.

Carissima Signora Madre Amatissima

Cadantone 25 Agosto 1759

Oltre al compiere al mio breve, augurandole felice il viaggio per Ferrara, che sento fissato per domenica, mi permetta ch'io le avanzi una rispettosa esibizione, ed è, di soccombere io alla leggerissima spesa, che occorre può in tale suo viaggio. Don Giuseppe n'ebbe già da me l'ordine. A lui tocca l' eseguirlo, e a lei, non ricusare questo piccolo attestato del mio ossequio. Mi raccomando alla cortese di lei premura acciocche io trovi per la strada buoni Cavalli e buoni Postiglioni, contando io di partire da Bologna Martedì mattina,

e partire il Sabato mattina da Ferrara. Intanto baciandole umilmente le mani, e domandandole la materna benedizione ossequiosamente mi rassego

Di Lei Carissima Madre Amatissima

Devotissimo Obbligatissimo Servitore e figlio

Francesco Albergati

V.

Carissima Signora Madre Amatissima

Marzabotto 13 Ottobre 1759

Oltre le lettere di don Giuseppe, che mi recano sempre ottime nuove della salute di lei, ne ricevo continuamente la conferma da molti, che qua arrivano di tempo in tempo. Onde sù questo non mi resta, che di congratularmene seco lei col più vivo dell'animo. Oggi pare, che la stagione cominci a imbrogliarsi, ma v'è anche speranza che il buono vinca. So, che costì radunarsi bellissime conversazioni, delle quali mi lusingo goderne qualcheduna ancor'io nel mese venturo. Le bacio intanto umilmente le mani, e domandandole la materna benedizione mi rassego

Di Lei Signora Madre Amatissima

Devotissimo Obbligatissimo Servitore e figlio

Francesco Albergati

VI.

Carissima Signora Madre Amatissima

Verona 25 Aprile 1760

Mi consolo moltissimo in sentire ch'ella abbia goduta l'amabile Compagnia di cotesti Nobili veronesi, che sommamente amo e apprezzo. Ha fatto bene a prevenire le mie intenzioni, le quali non possono mai essere opposte al suo modo savissimo di pensare; e sà ch'ella può autorevolmente disporre, come Madre e come Padrona.

Disidero ch'abbia esito felice la Purga da lei intrapresa, e lo spero ancora. Qui sono ormai terminati li magnifici e sorprendenti tumulti pel passaggio seguito. Io ne ho goduto, e con piacere. Le bacio le mani; e domandandole la materna benedizione umilmente mi rassego

Di Lei Carissima Signora Madre Amatissima

Devotissimo Obbligatissimo Servitore e figlio

Francesco Albergati

*Lettere a Giuseppe Concelmani, segretario di casa: sfoghi contro la Madre*⁸¹

I.

Don Giuseppe Carissimo

Marzabotto 6 Ottobre 1757

Egli è ormai tempo di parlar chiaro. Mi protesto, che in quanto sono per dirvi, non pretendo di offendere né la vostra fedeltà né la vostra amorevolezza per me, mà solamente di esporre apertamente i miei immutabili sentimenti. In casa mia comando io solo, e vi comando assolutamente. Io non hò rimorsi all'animo d'esser mancatore in conto alcuno verso mia madre; potrei piuttosto provarne d'averne impiegato, oltre all'obbligo mio, danaro e attenzione per lei, dalla quale non ho riscosso tratti disobbliganti, ingrati, e che non si avrebbero né con un fanciullo, né con un servo. Sono annoiato, e ridotto a non voler più sofferire da chi hò sofferto tanto, e dico in poche parole o che mia madre muti sistema, o lo cambierò io, e forse ancora cambierò paese; non già perche in Bologna mi manchino amici, che mi vanto di averne, e de' migliori assai, che non sono tanti adulatori che circondano lei, e lodano ed approvano, conoscendo che in simil guisa sono graditi; mà lo farò per essere più sicuro di vivere lontano da chi non piace a me, e da chi conosco di non essere gradito. Sarebbe cosa lunga se volessi ora ripetere tutto ciò, che dicesi dietro alle mie spalle, e tutte le graziose dicerie risvegliarsi o direttamente, o indirettamente dalla pia e devota mia madre. Darei troppo onore a certe bocche poco accreditate, se mostrassi di curarne le voci; mà farei altresì figura di uomo insensibile se me ne mostrassi non avveduto. I diritti, che sostengo, e sostener voglio a qualunque costo sono l'indipendenza da chiunque, a cui la religione o la legge civile non mi obbligano di obbedire, una tranquillità non interrotta, o interrotta almeno da quelle sole cause, che non posso impedire, e un assoluto dominio in casa mia, senza pregiudizio però di que' pesi, à quali pel testamento di mio padre, sono sottoposto. Al mio ritorno in Bologna avro la tolleranza di forse quindici giorni; passati i quali se le cose non vanno a senno mio; separazione di tavola, e se ciò non bastevole, separazione di casa, e di città. Per tutto sono io felice, ora non hò chi mi disturbi. L'andare a piedi o in carrozza, la tavola lauta o scarsa, il vestire magnifico o liscio, l'aver quattro servitori, uno, o nessuno sono tutte cose per me indifferentissime, e chiamo Dio in testimonio della verità di miei detti. Un uomo, che ha in se simili sentimenti, non si lascia spaventare da alcuno, né da alcuna circostanza, e a tutto è preparato. Hà in fondo all'animo tutti i beni, che vuole portar seco, e pochi soldi gli bastano per trasferirsi da un luogo nell'altro. Senza fare ostentazioni di massime serie, di alienamento dal piacere, di brama del ritiro, saprò occorrendo fare in me qualunque più improvviso cambiamento,

⁸¹ A.S.B., *Albergati*, "Carteggi privati", 8, 265.

e deridendo l'altrui filosofia di chiarle, adoperarla io con incontrastabili fatti. Perche direte voi, tutta questa diceria? Per poco, rispondo io, se si considera l'occasione: per molto, se considerarsi volesse la cagione; e siccome questa è infinita, né avrei carta abbastanza per dichiararla, così mi astengo a quella, a quella vi spiegherò. Quando i miei due servitori si partirono da me, comandai loro di obbedir voi in ciò, che forte per comandare, avvertendoli per altro, che era mia intenzione, che fossero in città pronti ad ogni mio cenno. Nel tempo medesimo scrissi a voi, che era mia intenzione, che non servissero mia madre, se non in qualche caso ben raro. Fra le molte ragioni, che addussi allora, riponete anche questa ed è, che l'affaticar, ch'essi fanno tutto l'anno per servirmi e servirmi bene, o a genio mio, può meritare, che si conceda loro da me una quarantena di giorni di riposo, quando aver possano essi un tale incarto senza danno del servizio mio. Viene adesso ordinato loro di portarsi un settimana per ciascheduno al Casino degli Alemanni. Questo parmi contrario affatto à miei ordini; e avviso che impedire, che ciò succeda. Io conosco voi, e conosco mia madre; onde hò fondamento quasi sicuro di credere, che vi sarete mosso a questo trovandosi imbarazzato per l'altrui indiscretezza. Io non me ne imbarazzo punto, e in ogni caso per vostro disimpegno mostrate questa mia lettera. La veda pure chi vuole; la veda tutto il ridicolo Areopago, e ne sarò contentissimo. Nel dir questo non hò intenzione di far torto alla vostra prudenza, che non vi permetterà di mostrar questo foglio; ma solo di palesarvi quale sia la mia risolutezza. Che è questo mai che tutto dee porsi sossopra per fare omaggio a mia madre? Chi è ella e chi sono io? Ella degnissima di rispetto: manco io forse a questo dovere? Io degno per lo meno di riguardi: e quali sono quelli, che mi si usano da lei? Se voglio il cuoco, per quieto vivere mi convien prendere il sottocuoco: se voglio meco in Villa il Segretario, mi conviene andare ai piedi di lei per ricavarne uno stentato sì, proferito con sostenutezza e gravità: e molto più ciò si dica di altre cose, che legalmente le appartengono. Laddove di tutto ciò, che è mio fa ella uso senza domandarlo o domandandolo in aria di comandare. Fra tutte le persone, che mi servono non ve ne hà, che io più ami e stimi di voi. Se sieno sincere queste mie espressioni lo sa Dio, e lo sapreste voi ancora, se né contrassegni di mia gratitudine le forze corrispondessero all'ardente desiderio, che hò di premiarmi, come meritate. Mà è altresì mia intenzione che nelle cose, come nelle persone il mio si distingua e si conosca. Io dunque bramo, che Don Giuseppe Concelmani sia mio Segretario, non segretario di mia madre. Serva pure egli questa ove ella abbisogni dell'opera sua, e fin dove si estende la dichiarazione del testamento; il quale testamento se hà tanto vigore nelle cose a me contrarie, debbe averlo egualmente nelle cose a me favorevoli, e vantaggiose. Mi persuado, che non sarete per disapprovare queste mie massime, che io certamente manterrò sempre con tutta fermezza. La

lettera è lunga, ma il significato è brevissimo. Tocca a voi il farmi conoscere a quale partito volete appigliarvi, assicurandovi, che io vi riguarderò sempre, come hò fatto per lo passato più da amico, che da padrone. Non crediate, che questa mia sia dettata da una focosa rabbia; no; è concepita a sangue freddo, è scritta con animo pacato; onde non temo di avermene a pentire giammai, né mai sarò per disdirmi, di quanto hò scritto all' 6 d'Ottobre dell'anno 57. Vogliatemi bene, come credo di meritare. Addio. Hò rinnovato l'ordine a' miei servitori, che vi obbediscano. Quanto al vostro stare nel Casino con mia madre ne sono contentissimo, premendomi il vostro attaccamento per me non nelle minute cose, mà nelle massiccie e rilevanti.

Le robe componenti il regalo quà spedito sono belle e perfette, e in questo ancora sono molto tenuto alla vostra attenzione. Addio.

L'accluso memoriale è di persona che molto mi preme. Fatelo avere ad Uccelli, e ciò, che si può fare per consolarlo si faccia.

II.

Mio carissimo,

Zola 4 Agosto 1759

Non credo che il tempo, da che soffro amarezze, dispetti e fatti disobbliganti da mia madre, sia tanto breve, che meritar io possa la faccia di intollerante, se voglio una volta impor fine ad una tanto ingiusta vessazione. Ciò, che vede il mio core, e che in testimonio io chiamo di quanto sono ora per dirvi, giudichi egli pure, se nella soluzione, che immutabilmente sono per prendere, v'ha parte alcuna odio, o contraggenio, mancanza d'affetto, o di venerazione, verso la insospettabile, e rispettata persona di mi madre, e alla quale colle parole, e co' fatti pronto sono a dare tutti i possibili contrassegni d'ossequio, come è il dover mio, et anche di filiale tenerezza, purché io abbia onde persuadermi, che sia questa da lei gradita. Tutto infin esibisco fuorché la libertà, e la pace di mia persona, due beni per me inestimabili, sopra i quali solo Dio ha assoluto dominio, e che io a nessuno per cedere volontariamente giammai so che i tentativi, che far si possono o direttamente, o indirettamente contra la libertà mia dalla Madre, non vagliono certamente a privarmene, mà vagliano però a tenermi in una perpetua inquietudine. Sò altresì che conoscendomi io fuori d'ogni obbligo di dipendenza dalla medesima, potrei o con parole, o con alzate di testa, o con altro mostrar disprezzo per quella indiscreta severità, che meco da lei si da alla tavola, e in molti altri incontri; ma il timore di passare oltre que' limiti, che dall'essere cristiano, cavaliere, e galantuomo mi vengono prescritti ha sempre in me raffrenato quegli impeti, che non di rado hò sentito vicini a scoppiare; e hà fatto ch'io mi condanni al silenzio, quando appunto più pronte e

più a proposito venivami alla bocca le risposte, o ad una malinconica serietà in quelle ore medesime, che gli artigiani stessi più miseri destinano ad una concorde allegria. Può adunque la mia libertà, e la mia pace prese di mira, e quasi continuamente perseguitate. Egli è ben di dovere, che io le metta al sicuro, e dopo avere per molti anni in vane guise, come vi è noto, spiegata la mia intenzione, e con preghiere, e con offerte di obbliganti compensi procurato, che gli animi si cangiassero, e che meco si deponessero que' modi aspri e severi, che stanco sono di riferire, non è fuor di ragione ch'io venga al rimedio estremo e sicuro. Separazione adunque da mia madre, non d'animo, ma di persona, poiché quello sarà sempre lo stesso per lei, purché l'altra sia interamente da lei separata. E siccome trascurare non debbo, quando ancora fossi sì pazzo di volerlo, l'economico regolamento di miei affari per quello tenuto sono ai molti creditori, che mi circondano, così ben lunghi o di sacrificare me stesso, o di defraudare le giuste pretensioni degli altri, tale sarà il progetto, che colla viva voce vi farò, che non solo non alterata mà vantaggiata di non poco spero vedrete l'economia di mia casa. Bastisi per ora il sapere che ottenutosi da me, (come si otterrà certamente) l'intento della bramata separazione, il restringere molti de' miei agi mi sembrerà un'allargarli, e il privarmi d'alcuni piaceri d'alcuni piaceri mi sembrerà un'goderne a mille doppi de' muovi. Può la morte sorprendermi pria di terminar questa riga egualmente, che fra cent'anni, pure se da Dio avrà la mia vita quel corso, che l'esperienza fa' giudicare ordinario, io giunto sono al mezzo di essa. Quale ella sia stata finora, se alla spirituale riguardo, non è questo il luogo, ove parlarne; se alla civile, posso purtroppo affermare, che più disturbi, che quiete l'anno occupata. E benché a' molti di essi abbia data occasione io medesimo, nulladimeno di molti altri riconosco l'origine in chi avria dovuto per obbligo risparmiarmeli. Io mi confesso senza difesa pei primi; e già' sò che per gli altri il zelo d'amici imprudenti; gl'indiscreti trasporti di affetto, i puntigli ridicoli di mal' intesa convenienze ne formano uno soltanto una difesa, ma forse ancora una lode. Comunque siasi sui perdoni Dio gli errori miei, che io certamente agli altri perdono i loro. E venendo all'altra metà di mia vita, che forse mi resta, sono risolutissimo di volere ad ogni costo provvedere alla mia onesta tranquillità, e sacrificando per alcuni anni alcuni comodi, risorgere a situazione migliore, e far che il mondo conosca, che lo bilancio de' miei affari economici non è poi tutta colpa di mia condotta, ma piuttosto di certa comunanza di vivere, la quale m'obbliga a spese gravose e non piacevoli, e me ne impedisce altre men gravi e di tutta mia soddisfazione. In somma se rimetto in bon piede gl'interessi miei, m'acquisterò il nome di savio; se li precipito miseramente, meriterò senza scusa il rimprovero di pazzo e di scialacquatore. Sò bene, don Giuseppe Carissimo, che un' uomo d'onore, quale voi siete, non vorrà servire ad un padrone, che con tanta franchezza propone

una sì fatta alternativa: mà a levarvi dall'animo ogni ombra di sospetto, che allontanar vi potesse dal fianco mio, vi dirò, che se mi sentissi portato ad operare nella regola di miei cose senza consiglio, senza prudenza, senza economia, sarei io il primo, che v'intimerei il congedo, conoscendo assai bene che la vostra naturale onestà, e l'amorevolezza vostra per me non vi permetterebbero giammai di secondare la mia biasimevole condotta. Da voi non chiedo, se non che propostovi da me il sistema, che ho stabilito di scegliere, mi prestiate la diligenza et abilità vostra, fino al momento, che voi me ne vediate recedere, e allora soltanto siate libero dal più servirmi. Or posto, che io seriamente mi dia a porre in buon ordine gli affari miei, e mi mantenga costante in contribuire a sì lodevole intrapresa, non crederò mai che siate per tralasciare di servirmi tutto che io mi separi da mia Madre. Se ciò faceste, io nel perdervi, perderei molto, egli è vero, mà voi operereste con poca gratitudine e con minore ragionevolezza, poiché non vedo qual dovere m'astringa a convivere con mia Madre, o quale riflesso impedire mi possa dal separarmene. Ciò, che potrebbe un semplice capriccio, nol potranno tante ragioni? E non saranno ragioni sufficienti il disobbligante di lei contegno quasi continuo, la noiosa malinconia della favola, le proposizioni piccanti e mordaci, benché indiscrete, le insolenze, che co' fatti, e colle parole, mi provengono dai superiori, il fuggirmi di molti miei amici per non disgustarla, tanti atti gentili, che ricevo di meno, e non pochi sguardi che ricevo di più per cagion sua, oltre lo scredito, che ora con tronche parole, ora con equivoci, ora con sospiri, ed ora con aperti sfoghi ella mi fa o tenta almeno di farmi presso molte persone? Ne' conto io già altri danni recatimi dall'indiscreto suo zelo, (giacche il solo rispetto mi mette in bocca tal termine) negli anni miei più giovanili; Voi li sapete ed io ora li taccio per non maggiormente inasprirmi. Per fine non saranno sufficienti ragioni, quel non gradire mai cosa alcuna, o' almeno non darmene segno, quel perder tutto, come dovuto, quel alterarsi molto per poco, o per nulla, quell'inimicarsi in certo modo con chiunque ardisce di dimostrarsi mio amico? Quali sono le accuse, che mi si appongono? Sù quai fondamenti appoggiate? Ove sono i miei accusatori? Parlino pure i severi Aristarchi; mi fulmini con rigorosa sentenza lo sciocco Areopago, che in Casa mia si raduna; mentre io abbassandomi ancora a fare a costoro l'onor di rispondere m'impegno di farli rimanere convinti, benché non mai persuasi, troppo in lor prevalendo l'ostinazione. Che se tanti diavoli mi si scatenano contro, senza ch'io abbia, senza ch'io abbia delitto alcuno, quale rovina non mi cadrebbe sul capo, se ridotta agli estremi la mia sofferenza mi sfuggisse o un motto, o un gesto meno che rispettoso verso mia madre. Allora sì, che tutto andrebbe sossopra, mi moverebbero i Potentati, mi si scaglierebber contro i Parenti, e i Consiglieri vestiti della maggiore austerità suggerirebbero i più atroci gastighi, eppure allora, appunto allora null'altra pena io temerei, che

que' rimorsi, i quali tormenterebbero la mia coscienza. Or io a tal passo non vo' vedermi ridotto, e già poco mancandovi hò ritenuto con inesorabile fermezza di dare indietro, e ritirarmi così dal pericolo, che mi sovrasta. Se tale separazione sarà da mia Madre interpretata, come un necessario mezzo alla quiete sua e alla mia, cosicche non venga a dichiararmi col solito furore aperta guerra, e non mancherò ancora di persona di esercitar seco lei con una discreta frequenza atti di venerazione, e d'affetto: quando nò, può ella esser certa che ambidue noi, dimoranti nella Città stessa, e nella stessa Casa, ci vedremo, come se il Mondo intero ci dividesse. Cotali mie risoluzioni altre volte sono state poco durevoli, perche mosse dallo sdegno di vedermi levato qualche trattenimento a me caro, e questo poi messo in sicuro, svanita è la mia collera: questa volta per lo contrario non penso e non hò in mira che motivi ragionevoli e sodi, e circa alle ingiuste opposizioni de' Superiori à miei onesti piaceri, porrò in opera altri ripieghi, che forse faranno che pentirsi eglino, e che io rida. Voi intanto amatemi, continuate ad essermi [amico], quale sempre mi foste. E vivete felice.

III.

*Dichiarazione di Francesco Albergati Capacelli intorno alli propri affari domestici e al regolamento di sua economia*⁸²

Dacche mia madre non ha cessato giammai, né mai cessar vuole di farmi soffrire varie moltissime vessazioni, maltrattandomi con parole, con fatti, con aspre altere e disprezzanti maniere, e con aperti insulti a chiunque s'arrischia di manifestarsi mio amico; e perfino col tentare di mettermi in discredito e mala opinione presso de' superiori (alcuno de' quali debole troppo di mente, per l'addietro ha secondato talvolta gli impeti di Lei) e dacche forse stanca ella stessa di adoperar meco somiglianti strapazzi, ora tutta rivolta a tenere strada diversa, mà che al fine stesso conduca, sparge continuamente voci mormoratrici contro di me, spacciandomi per dissipatore e pessimo regolatore della economi di mia casa; egli è assai giusto che apparisca agli occhi del Pubblico fin dove arrivi in questo genere la mia colpa, fin dove la disgrazia, e quanto più in là di tutto si estenda l'altrui maligna impostura. A tal effetto con quella ingenuità, e con quella franca schiettezza che sempre hò voluto opporre alla simulazione, ai

⁸² Il documento, privo di data e d'altre indicazioni, è riposto nel carteggio con Giuseppe Concelmani già ricordato. Si conclude con il motto oraziano menzionato, tradotto altrove da Albergati "Se con maligno dente alcun mi morda, dovrò come un fanciul piangere in vano?"

rigiri e alla ipocrisia, esporrò le mie accuse, le mie difese, e la poco felice mia situazione. Ciò non può ottenergli da me se non coll'imporre a que' pochi ministri che pieni di zelo, di accuratezza e di fedeltà mi servano e maneggiano gli affari miei, coll'imporre, dico, ad essi, che tosto affidino alle rispettabili mani del N.N. (Persona ch'io venero e riconduco sotto due aspetti di superiore e d'Amico) alcuni istruttivi documenti necessari a dilucidare la verità, e a smentire la fallità d'alcune dicerie, anziche aspettar que' tumulti che si vorrebbero suscitare contro di me, contro la quiete mia, e contro la mia convenienza.

Voglio dunque prima di tutto si mostri a quanto veramente ascendano le vendite mie.

Voglio si mostri in quale stato fosse la casa, allorche mio padre morì: cioè qual somma di denaro si trovasse presso di lui; quale presso il mastro di casa; quanti fossero gli aggravj, i debiti secchi, i debiti fruttiferi, gli arretrati; quale l'impegno di spendere per l'importante lite, pendenti in que' giorni fra' la Casa Orsi e me; la necessità di restituire una Dose di 15000 scudi, se la lite otteneva quel fine a cui già erano dirette le nostre mire; il vestire a letto non poche persone; ed il Gonfalonierato non molto lontano.

Voglio dopo ciò che si consegna al già nominato Personaggio copia del Testamento fatto da mio padre; e senza ch'io pretenda in modo alcuno d'interessare per me la compassione di chi leggerà, volendo con quanta tirannia e inavvertenza venga io con esso Testamento vincolato e angustiato, né comodi, nel contante, e quasi nella servitù della persona mia stessa, basta soltanto che per me s'interessino la giustizia e l'equità. Dico la giustizia e l'equità, perché la prima forse non m'assiste, ma' l'altra non può abbandonarmi. Un Testamento da me letto, approvato e sottoscritto sarà che sostengasi: ma' equo non sarà mai, che se la cieca stolidezza d'una età giovane ed inesperta porti a commettere un'atto pregiudizievole e ruinoso, non debba porvisi l'opportuno rimedio, e scemare, quanto si può, il danno innocentemente addossatosi. Fu sempre la stolidezza un difetto, ma' non fu mai un delitto; né so' perché in me solo questa si dovesse sì rigorosamente punire. Né dico io già che il Testamento sia tale che meriti correzioni e riforma; io non fò che supporlo; e lascio interamente il giudicarlo a chi spetta a chi è illuminato; e a chi è incapace d'essere prevenuto o sedotto. E perché questo fine si conseguisca, voglio si esamini maturatamente, se nelle circostanze angustissime in che trovasi la casa e che io già l'hò accennate, e nella vista de' dispendiosi sconcerti, a quali si andava incontro per la lite pure accennata, e per altro s'era accettabile il Testamento, anzi se non era egli per molta parte insufficiente, e affatto indiscreto e irragionevole.

Voglio che si consideri in proposito della mentovata schiavitù, se avendo io voluto separarmi dalla Madre, anche subito dopo la morte di mio Padre, non

avrei dovuto vivere in misure assai scarse e ristrette, perché ella visse con tutto quel lustro che può permettere la casa mia.

Voglio che si tocchi con mano, che sciolto il primo mio matrimonio, se avessi voluto anche subito contrarne un secondo, non mi saria stato possibile senza precipitare l'interesse della casa, non tanto per gli disordini economici ch'io trovai, quanto pel trascendente assegno destinato dal Testatore a mia Madre; e senza precipitare qualche innocente Signora assoggettandola a una suocera di sì stravagante temperamento. E la destinazione ancora degli appartamenti per mia madre sì in Città, che in Villa è sì vasta, che potrebbero avvenire alcuni casi ne' quali non si sapesse ove abitare per me in compagnia della moglie.

Voglio che si sappia che dopo la morte di mio Padre due invincibili errori m'entrarono in capo: l'uno, d'essere io solo il vero Padrone di casa, e che la Marchesa Eleonora Albergati null'altro fosse, se non una madre e una Dama meritevole d'ogni rispetto: l'altro (conseguenza del primo) che dovesse il trattamento mio essere più splendido del suo.

Voglio, fatto un tale supposto, che si pongano in paragone, lo stabile trattamento che spetta a lei, quello che a me appartiene, e quello che può dirsi per ora in comune; e si decida quale sia l'inferiore e il più ristretto.

Voglio che si metta in chiaro con quanta esattezza io abbia ognora soddisfatto a tutti que' più gravosi pesi, de' quali sono caricato verso mia madre: quale esattezza parmi avrebbe dovuto impedirne tanti schiamazzi, tante doglianze, e sì acerbe maldicenze, con che mi ha in ogni occasione prodigamente contraccambiato.

Voglio in seguito che fino ad una spilla si manifesti quanto mai io abbia oltrepassati que' limiti, impostimi da un Testatore già soverchiamente generoso; e qui voglio si metta in palese le più minute spese giornaliere, fatte e che si fanno per lei: una tavola, nella quale di tanto meno sarei contento, ma che conviene prenda regola dalla incontenibile di lei delicatezza: il casino degli Allemanni, a cui, per fabbrica e mobili, grossissima somma di denaro ho dovuto sborsare, fuori dall'obbligo stabilito: una frequentissima, non breve, e non scarsa adunanza di Forestieri Parenti suoi, alloggiati in mia casa. E qui mi si conceda pure piccola digressione acciocché non si creda ch'io manchi per questi d'un immutabile cordialità, e d'un fervido desiderio di spesso abbracciarli e vederli. Troppo diversamente da mia Madre m'anno eglino sempre mai corrisposto, perch'io non professi loro una indelebile riconoscenza. Ma siccome si muovono eglino per accostarsi a mia Madre più assai, che a me, così non erro, se l'alloggio loro da me in conto si pone dalle spese fatte per essa. Che se il soddisfare in tutto verso lei al mio dovere, avrebbe a renderla quieta: il far'io

tanto più dell'obbligo, e il sorpassare le grandiose intenzioni di mio Padre, dovrebbe renderla grata e riconoscente.

Voglio che a ognuno sia noto che lo stesso prendere in Villa meco il mio Segretario non può seguire senza ch'io in certo modo non chiegga a mia madre l'assenso, mentre il recargliene semplice avviso non basta alle sue pretensioni: ed io porgendo tal supplica, ne hò non rare volte avute riposte pungenti ed amare. Voglio che cominciando dalla morte di mio padre un esatto bilancio si faccia di tutto lo speso per me: se ne estragga quella porzione che può dirsi con verità male spesa o inutilmente; e si decida se lo scialacquo da me fatto in 13 anni arrivi alle esorbitanti e scandalose somme che si decantano. E ben mi lusingo che il vestirmi decentemente; il mantenermi provveduto di quattro o cinque Cavalli, e di carrozze non certo magnifiche, mà almeno decenti; un qualche modo di Villeggiare; ed una qualche non frequente scorsa a Luoghi e Città circonvicine, non avranno nome né di prodigalità, né di capricci strani, né di vistose dissipazioni. Bensì con qualche rossore confesso d'aver ecceduto talvolta in altri generi, e di aver aggiunti di vecchi debiti alcuni altri moderni, che dovevano e potevano risparmiarsi. Della qual cosa informato esser dee il Veneratis. N.N. sovraccennato: e lo sarà, mediante lo scrupoloso bilancio ch'io stesso ho proposto.

Voglio ancora sia manifesto, a solo titolo di storica erudizione, che le Villeggiature fattesi in casa mia, sotto la direzione di mia madre amministratrice, niente meno costavano di quello costino le più allegre fatte e che si fanno sotto di me accompagnate ancora da onorevolissime circostanze. Eppure scendeva sopra di quelle la benedizione del Signore, ed ottenevano l'approvazione d'una pia e saggia Genitrice, mentre queste la risvegliano a biasimarle e ad invocarvi sopra religiosamente mille maledizioni. Chi sa che il goder ella delle prime, e l'essere esclusa dalle seconde non sia la cagione del ridicolo cambiamento! Riflessione assai giusta, e niente acuta.

Fin qui è mia intenzione che si estenda il processo sopra di me, e ascolterò rassegnato qual condanna che si pronunzi. Ne già spero di poter esserne esente, che anzi son certo di pur meritarme qualcuna. Mà quello che mi consola, si è, che il biasimo, il rimprovero, e la condanna che usciranno da un Giudice, molto differenti saranno dalle parole e dai discorsi de' mormoratori, de' maligni, e di chi con finta pietà mi avrebbe confuso e avvilito.

Dopo il processo e la condanna, mi fo ardito a porgere brevemente la supplica.

Sarà al N.N. presentato il Catalogo de' miei creditori sia opera della Clemenza a cui ricorro, lo stabilire un Piano che renda questi tranquilli e sicuri; e metta a me in istato da non avere rimorsi, da vivere con quegli agi discreti da' quali godo presentemente, da non rinunciare a quegli onesti piaceri che più mi

sollevano, e da vedere sottratto a qualunque pericolo il mio decoro e la mia estimazione.

Sò che avrò taccia di poco moderato nelle espressioni scritte su questi fogli, e di risentito negli epiteti e nelle frasi; ma Dio buono!

An si quis atro dente me petiverit,

Inultus ut flebo puer?

Horat

*Lettera d'un anonimo scritta ad un suo amico*⁸³

Venezia, 28 Novembre 1772

E che mai t'ho fatto di male, Amico Carissimo, perché tu mi danni a due così barbare pene? Leggere scritture del Conte Carlo Gozzi; e darne sovr'esse un ragionato parere! E non t'avvedi che questi sono gastighi, tormenti, strazi, carnificine, da imporsi appena ad un Monetario falso, ad un Assassino da strada, ad un Traditor della Patria? La lettura dell'Opere di questo Pseudo-Autore fa quasi morir chi la imprende; e muore poi certamente di noia, e di nausea chi imprenda di farla con esame ben ponderato e riflettuto. E come dirti il mio parere ragionato, se non leggo, e non esamino? Dunque tu mi vuoi morto. Il cielo ti perdoni il mal volere, e mi salvi dalla minacciata sciagura. Ma via, non dirò più, ch'ei mi salvi, se già m'ha salvato. Ho letto, e non son morto. Ho esaminato, e vivo ancora. Bensi la lettura e l'esame di tante enormi corbellerie m'hanno procacciato un lungo profondo sonno, dal quale ho potuto scuotermi a gran fatica; e sai quanto alla morte il sonno si rassomigli. Pure, dacché son fuor di pericolo, più non vi penso; e cedo alle sue indiscrete domande. Indiscrete, sì, benché tu le moderi, col dire, che non richiedi già una spicciolata opinione sovra ciascuna delle mostruose ridicole Opere di questo Autor Dittatore; ma solamente sulle sue Prose, che precorrono la traduzione del Fajel⁸⁴; sul Manifesto che precede, qual lampo, il Fulmine de' suoi Tomi; e sul Discorso, che appare in fronte delle stupende Drammatiche sue Composizioni. E ti par poco? Non mi sarà forse possibile il far parola di sì madornali scioccherie, senza rimemar colla penna di tempo in tempo le Durandoti, le Zobeidi, le trè

⁸³A.S.B., *Albergati*, "Manoscritti originali di Francesco II Albergati il commediografo", 1. Per ragioni d'interesse si sono trascritte solo alcune parti del testo.

⁸⁴ C. Gozzi, *Fajel. Tragedia del Signor D'Arnaud tradotta dal Conte Carlo Gozzi*, Venezia, presso Antonio Rosa con regia premissione, 1809, in *Terza Raccolta di scenici componimenti applauditi in continuazione all'Anno Teatrale, corredata di notizie storico-critiche*, Venezia, presso Antonio Rosa con privilegio, 1809, vol. 15, pp. 3-92.

Marancie, i Re Corvi, i Re Cervi, e l' Autor tutto bestia, che le ha scritte giù. E se sfuggito sono da morte; se sciolto mi sono dal letargico sonno; pare a te di farmi un picciol danno, forzandomi a tanta dissipazione di tempo, e a tanto scialacquo d' inchiostro? Non ho già come tu stesso ben sai, dedicata la mia intera vita ad essere corteggiato, o corteggiatore di Commedianti; agirmene pian piano cercando sulla Piazza vari Crocchj di queste Canaglie, a ritornarmene solo, torbido e rabbuffato alla desolata Casa; e a sputar colla voce, e cogli scritti un atro, ma sfibrato impotente veleno sulle azioni degli uomini, che non mi molestano. No, per mi fè, che non è questo il sistema del viver mio. Il Gozzi è di tale sistema esemplar vivo e maestro; ed egli può con ragione vantare l'abbondanza d' inchiostro onde il suo calamagio è ricolmo; e con impudente franchizza sfidare a chi più vorrà prodigalizzarne, e a chi più presto arriverà ad imbrattarne le carte. Io vivo tranquillo, senza recar fastidj, e senza incontrarne; occupato ora a serie, ed ora a liete faccende; frequente poi a que' Teatri, ove le migliori Commedie o Tragedie vengono rappresentate. Il mio genio, rivolto a questo delizioso trattenimento, quello è che t' invoglia di stuzzicarmi a parlare; ed io ti giuro, che questo genio, siccome assai moderato, non mi spingerebbe mai da se solo a scrivere né a parlare sopra il dibattuto argomento, se il desiderio di farti piacere, (giacché in sì tenue cosa hai il tuo piacer collocato) ed anche l' amor del vero non mi stimolassero gagliardamente. Tu poi sei contro il Gozzi tanto infuriato; sei pieno di così forte disprezzo pe' suoi insipidi componimenti; sì costante estimatore di tutti coloro ch' egli censura e dileggia, che non potrai sicuramente resistere alla scongiata tentazione di render pubblica questa mia lettera. A tal fine, tengo celato il tuo nome ed il mio, non volendo che questi nomi appunto scemino o accrescano il peso delle ragioni, colle quali sosterrò la mia opinione; che già sò essere egualmente la tua. Non deve dirdi da alcuno: ciò è buono, ciò è bello, ciò è vero, perché così scrive Filoclete a Palemone; ma perché il buono, il bello, ed il vero trovansi intrinsecamente nell' anonimo Scritto. E per lo contrario, deve spandersi il biasimo, senza bisogno alcuno di rispettare i nomi, qualch' egli fossero o venerabili, o illustri. Io in fatti senza considerar punto il nome del Gozzi, procederò a scartabellare alcuni suoi scritti; e non mi faranno punto timore né la sua nobiltà; né l' usurpato locale concetto; né l' Aristarchica faccia, ch' egli presenta; e colla quale passeggia questa, per tutt' altro, splendida, amena, famosa, e riverita contrada. E senza più, m' accingo ad esporti il mio sincero ragionamento.

Osserva, Amico mio diletteissimo, che bell' animo, che cuor dolce, che tenere melate viscera racchiude in petto il nostro Illustrissimo Signor Conte! Leggine le più chiare prove nelle poche, ma energiche righe, che appaiono in carattere corsivo, dirette dal semplicissimo Carlo Gozzi al Signor Paolo

Colombani Libraio. Egli dona, non vende (nota bene) all'avventurato libraio la sua esimia Traduzione del Fajel. Vuol, che il Libraio senta il valore tutto del beneficio; vuole che il Pubblico ne sia modestamente informato; e vuole che sia sempre ad ogni genere di Persona manifesto ch'egli non iscrive per guadagno; non fa traffico vile del suo talento; non vende i suoi poetici voli; ma dona, semina, e piove a larga mano le prose e i versi sull'uman genere, colla sola lodevole mira d'esser benefico e liberale. Contino mio, non t'infinger meco, che ti conosco. Si può operare per interesse, benché non sia di denaro. Anzi può l'interesse del denaro esser meno vile [...] e direi finalmente ch'egli dona quello, che forse non avria spaccio, se dovesse essere comperato. [...] Egli [Gozzi] vuole che una Prefazione sia foriera della Tragedia; mentre in essa pretende giustificarsi col suo Pubblico d'averla data alle Scene. Ma io non so, come mai un ottimo, o buono Componimento abbisogni di Prefazione apologetica; né come una apologetica Prefazione valer possa a far tollerare un Componimento pessimo, o cattivo. Ebbene quello che non so io, lo sa il Signor Conte, e basta così.

Nel donare al Signor Paolo Colombani Libraio la Traduzione del Fajel, si protesta lo zelantissimo Conte Carlo Gozzi, ch'egli la giudica una cattiva Tragedia. S'egli così giudica sinceramente, lodevole fatica è l'averla tradotta; cospicuo è il vantaggio ch'egli procura ai suoi Commedianti di San Salvatore; splendido è il dono ch'egli ne fa al Signor Colombani; sommamente raro è lo strabocchevole affetto, ch'egli professa al suo carissimo, ed io dirò, pazientissimo Pubblico. Egli contribuisce a render comune ai Leggitori, ed agli spettatori egualmente un'Opera, secondo lui, informe, inverisimile, stomachevole, e ributtante. [...] E ove mai si trattasse non d'una originale, ma d'una tradotta tragedia, chi non vede che i versi d'un traduttore malvaggio ponno sfregiarla, sfigurarla, rovinarla? Il Gozzi co' versi suoi ha potuto nella infelice tragedia oprar tutto ciò; né credo sia possibile il leggerne altrove de peggiori. Io mi rimetto al giudizio di chiunque svenar voglia due ore in sacrificio alla crucciosa lettura; e resista, se può, contro l'impeto naturale di gettare sul fuoco lo sciagurato libretto. Indi con pronta mano s'appigli all'Originale del Signore d'Arnaud; e con ingenuo giudizio decida, se l'opera sia meritevole d'applauso o di dispregio. [...] E in verità, Amico mio, io credo che li due soli Autori lodati dal Gozzi dovranno arrossire delle sue lodi; poiché non è possibile il ritrar onore da un lodator quale egli è, che dopo aver dilaniati e beffeggiati gli Ottimi, ed i famosi, si volge a lodarne due soli, ed il perché non si sa. La Virginia del Conte Durante: L'Amor finto e vero: e Il Saggio Amico del Marchese Albergati sono tre Capi d'opera, al dire del Gozzi, e degni d'imitazione. Si può aver coraggio di uscire in una sì sfacciata adulazione, e innalzare alle stelle questi due Cavalieri, dopo aver calpestatli li Goldoni, li

d'Arnaud, li Balloj, li Mercier, li Falbaire, li Beaumarchais, e un numeroso stuolo d'altri nomi non meno meritevoli d'altissima lode? Ma vuoi scommettere, ch'io ne indovino l'occulta ragione? Il Durante è certamente uno dei più immaginosi e gagliardi Poeti che viva nel Secol nostro in Italia. Non può dirsi ch'egli primeggi nel compor Drammi; e questo è il genere di Poesia a cui s'è meno applicato. Il Gozzi sempre malizioso, e qualche rarissima volta anche accorto, ha perfettamente compreso che il Durante non vorrà battere la via del Teatro; e che soltanto per semplice passeggero trastullo ha composte una o due tragedie. Non vede in lui un Rivale, che voglia balzarlo di posto, e perciò lo riverisce, lo accarezza, lo loda. E pensando poi alle smaccate lodi che dà all'Albergati, ravviso tosto l'origine loro nella lettera di venerazione, e d'omaggio, colla quale è l'Albergati disceso a dedicare al Mecenate Gozzi quella tanto sciapita Commedia il Sofà; la qual dedica, senza punto illustrare l'oscurissimo e frivolo componimento, ha fatto acquistare all'Autore nel Conte Carlo Gozzi un forte impavido Achille che lo difende. Per altro, è assai facile il conoscere, che le due Commedie dell'accennato Albergati non mancano di massicj errori, e di sconvenevoli situazioni. Nell'Amor finto e vero, nobile è l'impresa del Conte Roberto d'amoreggiar per sei mesi una onesta zitella e la cameriera nel tempo stesso; di promettere ad ambedue la mano di sposo; di tenerle a bada ambedue; e d'ingannarne una con animo pienamente deliberato! E perché non consigliarsi con l'Amico Lucindo, se non dopo sei mesi? E perché quest'amico, sì raro di core e di temperamento, loda se stesso con tanta fermezza e serietà; e ride poi, quando altri gli parla d'una affannosa passione, e d'una combinazione intralciata e pericolosa? E quella declamazione contro il modo d'educar le Fanciulle può essere più stiracchiatamente collocata? E quel vecchio contraddittore? E quel matrimonio subitaneo, fatto per rabbia? E le massime incongruenze che appariscono? A qualunque occhio, che non sia del cieco Gozzi? E il cangiar scena trè volte nel corso d'una Favola, che sta racchiusa in un atto solo, e che finge consumarsi nello spazio di due ore, o poco più? Sono questi i pregi, ai quali l'Aristarco dalla Testa di Legno batte le mani, e applaude? Male per lui; e peggio per l'Autore lodato, se morde l'esca di sì pernicioso adulazione! La quale, comeché estendersi al Saggio Amico ancora, è sempre più insana, sconsigliata, sciocchissima. L'imprudente carattere dell'insultante Parrucchiere; il continuo vilipendio del grado di nobile; un amico che tace all'addolorato Padre il modo, col quale spera di rimettere sul buon cammino il Figliuolo; e non per altra ragione gliel tace, se non perché troppo presto arriverebbe la Commedia al suo fine; discorsi lunghi soverchiamente; tratti morali, ne' quali apparisce l'Autore, il Personaggio non già; doti sono ancor queste che costituiscono la perfetta Commedia, e che ottengono di portare sul dorso la fulgida Impronta dell'Approvazione

Gozziana. Hanno, egli è vero, questi comici abortiti conseguito qualche favore sulle Scene, mentre commedie più maschili e sensate hanno incontrato esito poco felice. E che per ciò? Cornélio disse ben egli a ragione:

“Et commé avec bon droit on perd bien un procès souvent un bon ouvrage a de faibles succès.

E spesso egualmente si guadagna una lite, benché assistito da debolissime ragioni. Nel che trovo che il Conte Gozzi può consolarsi, se perderà la lite che esposta vuole al Tribunale del Pubblico, a cui si svisceratamente protestasi Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo, Affezionatissimo, ed Amantissimo Servitore, Figlio, ed Amico, poiché malvaggia è la causa, ch'egli sostiene, e pessime le ragioni, con le quali egli combatte; onde per lui almeno non andrà perduto nulla di buono. [...] Ma il tuo vanto è d'aver cangiato il gusto della tua Nazione. Illustre vanto, non v'ha dubbio! E come l'hai tu cangiato? Con vantaggio? Con gloria? Ovvero con vituperio? Se dalle tue Fiabesche scioccagini giudicar dovessero le Genti straniere dello Spirito de Veneziani, prendendone la lor misura dalli Teatri che tu hai tentato d'educare; quale concetto ne formerebbero? E se i tuoi concittadini dovessero prender regola a ben pensare da tuoi insegnamenti, quali Pensatori profondi sorgerebbero in quest'inclita Metropoli? E ritornando al primo proposito nostro, hai tu veduto con l'autorità d'un Voltaire, che ti ho citato, se sia il Teatro oggetto, o no di rilevanza per le Nazioni? Ma tu impastato d'ignorante ostinazione, nulla vedi, nulla credi, e nulla intendi. Sei atto soltanto a vilipendere, a strapazzare; e sei meritevole che ti sia reso pan per focaccia, e non che si perda il tempo ad argomentarti contro buon raziocinio. [...] Inginocchiati, caparbio Gozzi; detesta il tuo errore, le tue bestemmie; confessa, che il Teatro non è, non fu, né sarà mai la tua strada sulla quale altro non fai, battendola, che andarti a dimostrare pessimo Autore e Ascoltatore malvagio. [...] Caro Amico, io sono annoiato di scrivere, come tu lo sarai in leggendomi. Tuttavolta, in vece di chiederti scusa, spero piuttosto che tu a me la chiegga. Ho scritto, perché tu l'hai voluto; sono stato prolisso per colpa dell'argomento, e conosco d'essere stato noioso, perch' hai voluto ch'io scriva sovra d'un Gozzi, che fu dal Ciel destinato a sparger la noja per tutto. Ho anche il rammarico d'esser certissimo che l'ammonir Carlo Gozzi è lo stesso di lavare la faccia ad un Etiope. [...] Amami, e vivi felice. Addio.

*Una Prefazione al Prigioniero*⁸⁵

Prefazione

⁸⁵A.S.B., *Albergati*, “Manoscritti originali di Francesco II Albergati il commediografo”, 1.

Vorrei che dette mie commedie scritte in versi si trovassero sofferenti persone che ne facessero la traduzione in prosa. Sono certissimo ch'esse allora comparirebbero assai men deboli.

Un Cavaliere francese, il cui nome mi è noto, ma che non mi è data facoltà di palesare, s'indusse a tradurre in prosa francese il mio Prigioniero.

L'ho veduto recitare da commedianti francesi. Protesto che non cominciassi a prendere buon concetto di questa commedia, se non in quella sera. È incredibile il bello ch'essa riceveva dalla semplice prosa e dalla diligente recitazione.

Il cavaliere traduttore ha fatti alcuni cangiamenti ch'io non posso disapprovare, ma che pure mi muovono a qualche piccola riflessione.

Egli ha abbreviate le parti dei due servitori. Su ciò potrebbe discutersi se il lasciare qualche maggiore ridicolo in una azione piuttosto seria, affine di non renderla troppo grave, sia meglio, o peggio.

Egli fa che l'Uffiziale sia già affezionato al Prigioniero per gratitudine di fatto anteriore. A me pareva più nobile cosa che l'Uffiziale si affezionasse al giovane prigioniero per impulso di simpatia, per compassion de'suoi casi, e per ira che in lui si desta di veder calunniata una onorata fanciulla.

Egli fa nascere una tenerissima scena sul teatro, ch'io esposta avea per racconto. Preferisco al mio racconto la sua bellissima scena. Ma ho dovuto servire alla legge che è barbara, quando è portata a troppo rigore, di non cangiar mai la scena. Quindi non poteva io fare che il padre e la figlia si trovassero se non nell'atrio della prigione. Se avessi potuto fare un cangiamento solo di scena, avrei esposto e non narrato l'incontro della figlia col padre, ma ciò non mi era permesso. Ne ho creduto di dover far venir Doralice nell'atrio della prigione, se non una volta e nella massima necessità di venirci e con tutte quella cautele che precedono tale venuta. Quando ella ci torna sul fine della commedia, non è la sua venuta soggetta a più nessuno riguardo. Per altro, senza assettar punto il carattere né d'umile, né di superbo, riconosco questa commedia mia bene corretta e migliorata di molto dall'elegante traduzione francese.

Mi pareva di essere debitore al Pubblico e di questa novità e di questa traduzione, la quale è in una lingua che non può essere straniera mai agli uomini colti, bensì soltanto il sarà a quegli uomini che parlano pazzamente della Francia e degli Autori francesi, senza che punto ne conoscano né li costumi, né le opere.

*Lettera a un ignoto*⁸⁶

Venezia 7 Settembre 1778

Rispondo prontamente al suo cortese foglio delli 2 corrente recatomi dal suo Signor Padre sabbato scorso; ed allo stesso suo Signor Padre consegno la mia risposta nella quale i sentimenti medesimi che riguardano lei, riguardano ancora il Signor Giacomo Fratello suo.

Ella non si scusi punto meco d'alcuna mancanza. Ogni mancanza verso me è nulla, quand' ha avuto coraggio di mancare sì gravemente verso de' Genitori. A questi primariamente ella deve ossequio e l'amor tutto; né credo abbia ella motivo giusto di dolersi di loro, massima a segno di partire dalla Casa paterna in guisa sì sconvenevoli. Qualora ella siasi riconciliata perfettamente coi Genitori suoi, sarà di nuovo per mille prove assicurata della mia stima ed amicizia. Son padre anch'io, e però né voglio né posso dare il buon esempio d'esser fautore di figli irragionevolmente fuggiaschi. S'io mancassi verso del figlio mio, Dio me ne gastigherebbe. Se il figlio mancasse verso di me, Dio ed anch'io stesso gastigheremmo lui egualmente. Le frasi di cangiar cielo, di andar ramingo in cerca di fortuna, di gittarsi disperatamente frall'armi a procacciarsi morte e onori, sono frasi ridicole persino nei romanzi: molto più poi lo sono quando si mettono in pratica. Le belle frasi e le azioni veramente belle e gloriose sono l'amore a Dio, ai Genitori, agli amici veri. L'applicarsi a ciò che meglio è conforme al proprio stato, al talento alle circostanze proprie, ed il tenere una condotta che acquisti la lode e l'applauso di tutti conoscenti. I padri non sono impeccabili, e ponno talvolta cadere anch'eglino nell'enorme colpa di maltrattare i figliuoli; ma quando i figliuoli si sieno sempre ludevolmente condotti, allora questi trovano validi appoggi contro de' Padri medesimi. Ella purtroppo è lontana assai da questo caso, e solo le resta l'atto del pentirsi per cancellare tutto quel passato, che non le fa onore. Scusi la mia franchezza. Io rispondo a tutti quelli che mi scrivono, e dico sempre la verità a tutti quelli che me la domandano. Per altro non è mio costume l'entrare ne' fatti altrui. Torni sotto il Cielo che la vide nascere, e invece di mutar Cielo, muti interamente i modi suoi di pensare. Allora io pienamente sarò, come ora lo sono con qualche riserva

Suo Obligato Servitore e Amico

Francesco Albergati Capacelli

⁸⁶A.S.B., *Albergati*, "Carteggi privati", 8, 265.

*Albergati contro Giovanni Battista Pasquali stampatore*⁸⁷

Fatto

Saranno dieci anni in circa che l'Albergati, procurandoselo con istanze il Pasquali, s'indusse cortesemente a concedergli alcune sue commedie e traduzioni da stampare. Ciò risulta dal Manifesto Pasquali.

L'Albergati non contrasse nessun impegno col Pasquali. In fatti ogni tomo finisce senza che mai si dica né fine del Primo Tomo, né fine del Quarto, né fine del Quinto.

Così i cinque Tomi stampati dal Pasquali col titolo di Nuovo Teatro Comico formano essi soli un'Opera non imperfetta, e non obbligata a continuazione.

Pasquali che stampava a proprie spese, cominciò subito a corrispondere scortesemente. Un Ritratto dell'Autore ben disegnato e dato al Pasquali dall'Autore medesimo fu fatto incidere dallo Stampatore Pasquali nella più indegna maniera come facilmente può vedersi.

Pasquali faceva calde istanze all'Albergati di Tomo in Tomo per averne; lo che dovrebbe essere prova che trovava in essi il suo utile.

E poi è stato sempre il Pasquali impuntuale nelle sue promesse, tardo, scorretto, adoperando cattiva carta, cattivi caratteri, e facendo insomma una edizione vilissima.

L'ultimo dei cinque Tomi è uscito nel fine del 1778.

Colla medesima fervida istanza ha ottenuto il Pasquali dal Zacchioli e dall'Albergati di stampare due Tomi di loro Lettere Capricciose. Ha precisamente affrettato i due autori con premura incredibile.

Ha stampato queste lettere peggio assai del Teatro con indiscretissima lentezza e con tali e tanti errori che fanno nausea a chi gli esamina anche senza rigore.

Due anni sono il Pasquali che ha sempre assicurato l'Albergati che i suoi Tomi hanno un esito ed uno spaccio felicissimo, gli disse che pensava poi di voler far di tutto una nuova edizione, ornata ancora con rami.

⁸⁷A.S.B., *Albergati*, "Carteggi privati", 8, 265. La lettera è riposta nel fascicolo *Albergati contro Giovanni Battista Pasquali stampatore*. Su G. Pasquali, vedi la voce di S. Minuzzi, in «Dizionario biografico degli italiani», cit., v. LXXXI, 2014.

L'Albergati rispose obbligantemente ma senza impegnarsi, nulla fidandosi delle parole del Pasquali la cui lentezza si rende manifesta e persino ridicola, anche nelle Opere del Signor Goldoni, delle quali si dovrebbero avere 36 Tomi in circa, e il Pasquali ce ne ha favoriti 17 appena in 22 anni in circa.

Dicesi che il Pasquali si lagni in oggi che gli restino invenduti 400 corpi del Teatro dell'Albergati.

Dicesi che ne abbia tirate 1000 copie. Si esamini ciò che può costare la prima edizione, e quale per conseguenza il guadagno fatto nelle 600 vendute.

Perché voleva egli il Pasquali venire ad una nuova edizione di tali Opere, se si lentamente vendeva le copie esistenti?

Perché quasi sempre ha negato a vari Librai di are quel nuovo Teatro per traffico, ma voleva contanti? O il Pasquali ha sempre ingannato l'Albergati, e massimamente due anni sono, o tenta d'ingannare adesso e l'Alberati e chi merita più assai rispetto dell'Albergati.

Or l'Albergati pensa di fare a proprie spese e coi torchi dell'egregio Signor Carlo Palese una edizione bella, nitida, corretta, che avrà per titolo "Opere di Francesco Albergati Capacelli".

I Tomi saranno dodici in circa. Ogni Tomo avrà cose o nuove, o non comprese nell'edizione del Pasquali, oltre alcuni compresevi le quali saranno alquanto accomodate e corrette.

Di tutto si da qui un Elenco, il quale per altro non è immutabile, ma di pochissimo potrà mutarsi.

(Segue una lista con i nomi delle opere pubblicate da Pasquali e una con tutte le altre che saranno aggiunte nella nuova raccolta, N.d.A.)

L'Albergati aggiunge che il Manifesto del Pasquali 10 Maggio 1774 non accenna nessuna sorta di Privilegio. È ben vero che nei Tomi si trova stampato con Privilegio. Ma si rifletta che l'Albergati è forestiero; che poteva ben credere che tale privilegio fosse operativo per cautelare l'interesse fra stampatore e stampatore, ma che mai avesse tolta la libertà all'autore di produrre con nuova ed assai migliore edizione le proprie Opere; e che se di ciò fosse stato informato, non è né ragionevole, né presumibile che lo stesso Albergati privato si fosse delle sue produzioni senza alcun interesse, e assoggettandosi a questo legame.

*Lettera al conte Luigi Pagani Cesa*⁸⁸

Eccellenza

Le produzioni teatrali di V.C. tanto applaudite dai primi geni d'Italia, e della Francia, un brillante teatro nel suo palagio di campagna dov'ella medesima si compiace di rappresentarle con ammirazione di tutti quelli ch'hanno la fortuna d'ascoltarla assai palesemente la dichiarano fautore di un'Arte troppo screditata in Italia ma che va sempre tenuta in sommo pregio da tutte le più colte nazioni, e che ha la maggiore influenza sul buon costume dei popoli che la coltivano. Persuasi pertanto di ritrovare presso l'C.V. un animo propenso a favorire chiunque volesse esercitarsi con lode in quest'arte alcuni giovani di nobile nascita, e civilmente educati, desiderosi di entrare in questa carriera, si fanno arditi di ricorrere a V.C. ed impetrarne la validissima sua protezione. Egliino avrebbero in animo di formare una compagnia onesta e civile montata affatto diversamente dalle comuni italiane, col doppio scopo di non macchiare il proprio carattere, e d'esser giovevoli alla loro Nazione. Il primo capo sarà di sbandire affatto le rappresentazioni dell'arte che non presentano che indegna scurrilità, e che servono a guastare piuttosto che a ingentilire il costume, e da cui più che da ogn'altra causa si deve ripetere l'estremo avvilito del Teatro Italiano. Il Signor Goldoni fu assai benemerito su questo proposito, ma la sua andata in Francia fu fatale. Niuno ebbe il coraggio di seguire il suo lodevole esempio, ed Arlecchino tornò ad essere la delizia delle nostre scene. I giovani che hanno l'onore di presentarsi umilmente a V. C. sono persone, che hanno fin'ora coltivate le lettere, che hanno assaggiato l'applauso del Pubblico in qualche teatro ove hanno avuto il piacere di esercitarsi in figura di Dilettanti, e si lusingano di poter essere capaci non solo di rappresentare le altrui composizioni, non di fare essi medesimi delle traduzioni, e comporre ancora qualche commedia, o tragedia quando l'occasione lo richiedesse. Mediante questi lumi, che hanno cercato di procacciarsi sperano di poter essere meno incapaci di soddisfare al loro assunto di molt'altre persone cavate dalla più abietta plebaglia, spoglie d'ogni educazione, che passano oscuramente la loro gioventù, ed arrivano finalmente dopo molti anni di stento a cinguettare goffamente delle buffonerie ed attirarsi in questa guisa gli applausi d'un Popolo stordito misti alle derisioni delle persone più colte. Non s'aspetti da me un panegirico sopra l'abilità di queste persone, che sarebbe vano perché sospetto. Quando l'C.V. si degni di aderire alle loro suppliche vi saranno soggetti da lei conosciuti, che coltivano l'Arti e le Scienze con gloria dell'Italia, e sono segnatamente intendentissimi di Teatro, i quali potranno far fede della loro

⁸⁸A.S.B., *Albergati*, "Carteggi privati", 8, 265.

capacità. Oltre di questo si faranno un piacere di assoggettare a' suoi venerati riflessi qualche saggio del loro ingegno, onde V.C. possa giudicarne anche indipendentemente da ogni altro giudizio. Il disturbo che essi avranno d'ardire di recante al caso, che V.C. non lo ricusi, sarà di fornir loro alcuni pochi soggetti, che occorreranno per formare un compagnia compiuta, e di procurar loro qualche Teatro ove esporsi le prime volte che avranno il piacere di presentarsi al Pubblico. Questa, io lo conosco, è una briga troppo grande per V.C. ma la combinazione di esser essi presentemente stabiliti in un Paese fuori dal commercio umano li rende incapaci di giovare a se medesimi per altra strada, e si anima a voler tentarsi la gloria della sua degnazione a vantaggio delle loro premure. Questi giovani credono presentemente opportuno di tacere il loro nome ma al bisogno lo scopriranno. Le basti intanto sapere, che sono pieni di venerazione per V.C. e desiderano l'occasione umiliarle le loro servitù.

18 Gennaio 1778

P.S. È pregata V.C. di dirigere la risposta senza soprascritta al Nob. Sig. Antonio Lamberti sulla Fondamenta Nova a Venezia, che il medesimo me la farà tenere.

*Lettera a Ferdinando Marescalchi*⁸⁹

Al Senator Ferdinando Marescalchi

Il suo foglio e le amoroze espressioni che leggo in esso sono una nuova prova della costante amicizia sua per me e per mio figlio. La ringrazio; vorrei ringraziarla in persona, e vorrei pur godere, per quelle po' d'ore, ch'ella potesse donarmi, l'amabile sua compagnia.

Se già non si conoscesse nel caso seguito il colpo di archibugio con palla di circa un'oncia e di sigillo, si potrebbe adottare l'ingegnosa riflessione ch'ella suggerisse sull'elettrica materia. Il colpo quanto al fragore non udito da mio figlio fu udito bene da altri, e mi viene affermato dai periti, che il fragore del colpo non è quasi mai udito da chi lo riceve, sia che realmente non lo oda, sia che lo sbalordimento gliene faccia perdere la reminiscenza. Para da molti indizi che il già carcerato sia egli il feritore, imprudente ed incauto poi o malvagio; ciò resterà da provarsi, giacché nella persona di lui concorrono alcune circostanze, che avrebbero potuto indurlo al delitto.

No, pregiatissimo signor senatore amico, l'atmosfera non ha in ciò colpa alcuna, se intendiamo della atmosfera fisica; ma bensì dico francamente, che

⁸⁹A.S.B., *Albergati*, "Carteggi privati", 8, 265. Su F. Marescalchi vedi la voce di E. Pigni, in «Dizionario biografico degli italiani», cit., v. LXX, 2008.

tutto debbe attribuirsi piuttosto all'atmosfera politica. In mezzo e sotto questa noi infelicemente viviamo, e conduciamo una vita incerta, precaria, e sempre avvolta fra mortali pericoli. Il fatto accaduto a mio figlio scuoterà gli animi di lui, di mia moglie e di me che teneramente lo amiamo, e di alcuni pochissimi amici nostri; ma fuori di sì angusto circolo di persone, che comparsa può mai fare nell'atmosfera bolognese uno straccio di cappello traforato da una palla d'oncia ben sigillata, che trae poco sangue dalla fronte d'una creatura innocente, nella quale apparisce che la vita rimastale è un puro dono, e un miracolo vero della Provvidenza Divina? Nell'atmosfera del Governo Felsineo non è tutto questo, che una meteora insignificante, un fuoco fatuo, un nulla. Nello scorso mese di Giugno diecisette omicidi sono accaduti. Se questi avvenimenti si grandi restano quasi interamente sommersi nella dimenticanza, che sarà mi dell'avvenimento accaduto al mio amatissimo figlio? Dio, che è fuori da ogni atmosfera, deciderà egli; e come ha difeso così ancora seguirà a difendere questo oggetto di tutta la mia tenerezza, e a Dio solo seguirò a raccomandarlo. Credo anzi, che da Dio dobbiamo sperare non grazia soltanto, ma miracolo assoluto e deciso, onde salvare le nostre vite, le robe nostre, e nella città e nella campagna e di notte e di mezzo giorno, e nelle pubbliche strade, e nelle nostre mal sicure private case. Nisi Domines custodient civitatem basta così

Ella mi voglia bene. Venga a dirmelo. Io costantemente e le scriverò e le dirò, che con piena stima e affetto sarò finché vivo

*Lettere al figlio Luigi*⁹⁰

I.

Carissimo Luigini Mio Amatissimo

Venezia 10 Marzo 1790

Vi giuro che la vostra partenza e il vostro allontanarvi da me è stata una delle maggiori afflizioni ch'io abbia mai provata; ed egualmente vi giuro che la massima delle mie consolazioni sarà quella di rivedervi e di riabbracciarvi. Per amor di Dio venite più presto che potete. Voi lontano, io vivo in una quasi continua inquietudine. Spero che avrete fervorosa premura di consolarmi. Per ora altro non dico. Vi acchiudo due fogli da me sottoscritti, coi quali, e ve la

⁹⁰A.S.B., *Albergati*, "Carteggi privati", 7, 264. La busta conserva la corrispondenza con il figlio Luigi tra 1786 e 1803.

intenderete con Ludovisi, avviserete gli agenti di Roma e di Palermo che abbiamo cangiato Ministro. Ciò è necessario.

Leggete ancora la lettera obbligantissima del Caldani. Veramente mi dispiace che non l'abbiate veduto.

Godo bensì che sia stato felice il vostro viaggio a Padova, come la carissima vostra me ne da avviso e che felicemente abbia viaggiato con voi sana e salva la scatola ancora.

La Signora Teresina che veracemente vi stima e vi ama, e ch'io all'amor vostro raccomanderò sempre caldamente vi fa mille tenerissimi saluti, e tutti due ci rattristiamo per la vostra lontananza, e vi desideriamo vicino.

Non mancate di abbracciare bene stretto l'amorosissimo Bortoluzzi come pure il Carissimo Don Mazzoni.

V'assicuro che non è leggiera la malinconia nella quale mi trovo, per tre quarti almeno della giornata. Se il mio camerinetto sapesse parlare, ve la spiegherebb'egli al vostro ritorno.

Vi do un consiglio, e fate per carità a modo mio. Abbandonate il pensiero del Clarinet, ed appigliatevi all'Arpa. Vi riuscirà facilissima, e vi sarà molto più utile, e in campagna vi riuscirà deliziosa. Quando avete acquistato un istrumento, e imparatene ben bene le voci, voi siete in sicuro.

Sono ansioso di un'altra vostra, da Rovigo. Voi questa mia la riceverete in Bologna. La mia benedizione e la Grazia di Dio vi accompagnino sempre dappertutto. Non tralasciate di far subito le vostre devozioni.

Non cessate mai d'essere amoroso verso mia moglie e per genio, e per gratitudine, e per compiacere un padre che non vi ama solamente ma vi adora. Sì, lo meritate. Scopro in voi continuamente nuove amabilissime qualità. Sappiate conservarle. Amatemi. Addio addio

Vostro Amorosissimo Padre Francesco Albergati Capacelli

II.

Carissimo Figlio, Luigino Amatissimo

Venezia, 4 Aprile 1790

Nel tempo che precede una carissima lettera vostra la quale spero di ricevere o stasera o domattina mi metto a scrivervi e ad esprimervi con la maggior

chiarezza possibile alcuni miei immutabili sentimenti. Nemico, come naturalmente io sono, del comandare, non vi comando ma voi medesimo prego a leggere con distinta attenzione l'espressione ingenua di questi sentimenti miei ragionati e fermissimi.

Un uomo il quale si pregi sempre di voler sempre fare tutto a suo modo, sarà facilmente una ostinata bestia molesta a se stessa ed agli altri.

Un uomo che si induca a fare sempre ed in tutto a modo altrui, sarà sicuramente un infelice balordo. Io non voglio essere né la bestia ostinata né il balordo infelice. Di questo mio pensiero, che parmi giustissimo, credo d'averne date prove, ancora recenti, e mi dispongo a darne in avvenire altre ancora. [...]

III.

Carissimo Figlio, Amatissimo Luigino Mio

Bologna 25 maggio 1790

Ieri vi ho scritto da Ferrara. Oggi vi scrivo da Bologna, ma è l'una e l'altra lettera vi giungeranno, credo io, nel tempo stesso.

Sono pieno di stanchezza e di sonno. Però mi trovo nella necessità d'essere brevissimo. Per li saluti cordiali che dovete distribuire mi rimetto a quanto ieri v'ho scritto. Non mancate di protestare il mio ossequio ed affetto all'eccellentissimo e amabilissimo Gentiluomo Brerra, che desidero ardentemente.

Lui ho trovato tutto egregiamente disposto, e spero che tutto potrà egregiamente incamminarsi e proseguire. La stalla non istà né bene né male, come ora stà, ma tutto è accomodabile. I polledri sono bellissimi, ed è bellissimo il cavallo da sella, ma parmi pericoloso. Data in esso la sicurezza, è una gioja. Venite più presto che potete col nostro caro Bortoluzzi che intanto col cuore abbraccio tenerissimamente. Scrivetemi se avete ricevute tutte e due le mie lettere.

Vi spedisco la cassa vuota. Vorrei pur una volta che ci trovassimo insieme, e stabilmente e tranquillamente. Raccomandatevi a Dio, e tenetevi in grazia sua costantemente. Non è un bigotto che ve lo consiglia, ma un amoroso padre impastato d'allegria, la quale ottimamente può combinarsi colla devozione e religione più perfetta.

Mia moglie vi fa mille distinti e cordiali saluti. Ella ed io salutiamo l'Abate Bon e il Mazzoni ed anche le corbellerie che dirà il Mazzoni in casa, fuori di casa e in ogni luogo.

Vogliatemi bene quanto io ne voglio a voi. Siate savio, cristiano, docile, ed amoroso.

Giuseppino Mazzoni che arriva in questo momento abbraccia voi, e saluta glia altri. Addio addio

Il Suo Amorosissimo Padre Francesco Albergati Capacelli

Nella nota degli argenti non avete messi li quattro candelieri d'argento. Ve li ho messi io.

IV.

Carissimo Luigino Amatissimo

Casa 12 8 1793

Sempre desideroso di avervi vicino mando ad incontrarvi i miei baci, e la mia benedizione. Oltre l'amarvi teneramente come mio figlio, riguardo in Voi il vero sostegno della mia vecchiezza che mi aiuta, e soccorre in tutto quello in cui precisamente io non son buono da nulla. Dio vi ricompensi di quanto fate per me e per noi. Io non posso ricompensarvene che col amarvi teneramente. A rivederci fra poche ore. Amatemi. Addio

Vostro amorosissimo Padre

Francesco Albergati Capacelli

V.

Carissimo Figlio Luigino Amatissimo

Ferrara 24 Maggio 1796

Siam giunti felicemente in Ferrara. Stasera partiremo dopo la commedia che sarà la favola del corvo. Mi trattiene la sola curiosità di sentire la compagnia.

Da Bologna farò di tutto per mandarvi le due casse vuote.

Intanto, Luigino carissimo, vi raccomando il timor di Dio. Pensate che un tale raccomandazione ve la fa un padre amoroso e che è allegro, disinvolto, e

conoscitore del mondo, vale a dire un uomo, non severo né ridicolosamente scrupoloso, ma che va e che conosce esser tutto vano e tutto male senza la grazia di Dio.

Purtroppo saremo un pezzetto senza vederci, so che mi torna nell'animo quell'amaro rammarico che ho dovuto in quest'anno provare quattro volte. Dio mi conceda anche in questa dolorosa combinazione. Ma per carità spicciatevi e venite. A me tutto riesce imperfetto senza di voi. Per ora non aggiungo altro perché scrivo in fretta.

Mia moglie vi da mille abbracci. Io vi do mille baci, e mille volte la paterna benedizione.

Voi dovete subito abbracciare per me strettamente e baciare le mani all'impareggiabile nostro Protettore e Amico eccellentissimo Signor Conte Martinengo, le cui grazie e favori mi restano e mi resteranno impressi nel cuore persino che vivrò. Il distaccarmi da lui m'è stato un dolorosissimo passo.

Teneri saluti, a nome di mia moglie e di me, alla Famiglia Maneati e Roberti, che per la cordialità loro e per l'affetto mio, considero come famiglie mie proprie. Agli amatissimi coniugi Foppa protestate la nostra costante amicizia. Alla famiglia Manfredini farete lo stesso aggiungendo alla Signora Annina mille altri saluti di mia moglie.

All'Abate Don e al nostro Checco raccomando voi, ed a voi raccomando coteste due oneste ed amorese persone.

Si fa un gran parlare nella nostra famiglia. Voi ora state in riposo mentre mia moglie ha incominciate le sue fatiche. Desidero che ciò sia con sollecito fine. Ricordatevi di ciò che mi piace, e fatelo. Ricordatevi di ciò che mi spiace, e astenetene.

Di nuovo, addio

Vostro amorosissimo Padre

Francesco Albergati Capacelli

Amami e ti do mille volte la paterna benedizione. Addio